

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

LA STORIA DI DON BOSCO
PER I PIÙ PICCOLI

Un ragazzo
e il suo sogno

L'INVITATO

Don
Daniel
Antúnez

LA DOMANDA

*Chi sono io
per voi?*

GIUGNO
2024

Il grande maestro DOGLIANI

Fu accolto da don Bosco nel suo Oratorio di Valdocco (Torino) nel 1864, a 14 anni di età, come allievo falegname. Egli però aveva una spiccata inclinazione alla musica, e trovò in don Bosco chi lo comprese e l'assecondò. Poté studiare musica strumentale, armonia e composizione. I suoi progressi furono così rapidi che, fattosi salesiano, divenne il più attivo collaboratore di don Cagliero, e, allorché questi partì per l'Argentina a lui fu affidata la direzione della *Schola cantorum*, e della banda musicale dell'Oratorio. La basilica di Maria Ausiliatrice divenne rinomata per le grandiose esecuzioni. L'orchestra e il coro del maestro Dogliani divennero famosi e richiesti in Italia e all'estero.

Il maestro Dogliani, seguendo il metodo educativo di don Bosco, seppe fare della scuola di canto e di banda validi strumenti di formazione, educando soprattutto con l'esempio e la sua abituale compostezza e inalterabile pazienza. Tra i suoi allievi vi fu pure il celebre tenore Francesco Tamagno. Era un uomo umile e buono. Don Bosco si faceva spesso accompagnare da lui. Un giorno,

partendo per Caselle, don Bosco si accorse che mancava pochissimo alla partenza del treno, gli disse: «Corri, Dogliani, precedimi alla stazione e prendi i biglietti».

«Di prima o di seconda classe?»

«La terza, la terza sempre».

Sopraggiunto don Bosco, salirono insieme nei carrozzoni di terza classe. Gli impiegati ferroviari, che riconobbero don Bosco, lo costrinsero a passare in prima con il compagno. Quando vi si furono accomodati, don Bosco disse sorridendo a Dogliani: «Vedi? Se avessimo preso i biglietti di seconda classe, ci avrebbero lasciati stare in

seconda. Abbiamo prese le terze, e ci hanno fatto venire in prima».

Un'altra volta viaggiando con don Bosco, Dogliani s'accorse di avergli perduta la valigia! Don Bosco, vedendolo tutto mortificato disse: «Niente ti turbi! Mi rincresce solo per certe carte...». Non finì la frase, che arrivò trafelato un uomo, dicendo: «Ecco la sua valigia». Dogliani respirò.

Una sera il buon Padre finì di confessare dopo che da un pezzo la comunità aveva cenato. Sedutosi a tavola, Dogliani, che alternava le lezioni di musica con i servizi del refettorio, ordinò la cena per lui.

Il cuciniere mandò un piatto di riso stracotto e freddo. Il giovane coadiutore si stizzì e disse:

«Ma è per don Bosco!» E il cuoco che si chiama Gaia e aveva un caratterino vivace: «Oh, don Bosco è uno come tutti gli altri».

Dogliani, umiliato, presentò a don Bosco quella roba, e si tirò indietro.

Ma un chierico riferì la frase del cuoco a don Bosco, che non batté ciglio e con aria tranquilla e tono pacato disse: «Ha ragione Gaia. È vero».



Disegno di Cesar



**GIUGNO 2024
ANNO CXLVIII
NUMERO 6**

Mensile di informazione e cultura
religiosa edito dalla Congregazione
Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Dipinto nella Basilica del Sacro Cuore
di Roma (R.Sedmakova/Shutterstock).

**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:

Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel./Fax 06.65612643

e-mail: biesse@sdb.org

web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo

numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni,
Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo,
Ángel Fernández Artime, Antonio
Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco,
Alessandra Mastrodonato, Francesco
Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:

Alberto Rodriguez M.

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS

Via Marsala, 42 - 00185 Roma

Tel. 06.656121 - 06.65612663

e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

web: www.donbosconelmondo.org

CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:

Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino

n. 403 del 16.2.1949

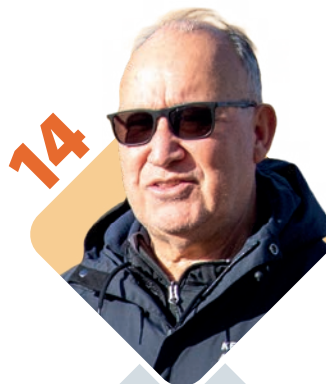
La certificazione
PEFC™ garantisce
che la materia
prima per la
produzione della
carta deriva da
foreste gestite in
maniera sostenibile

secondo standard rigorosi riconosciuti a livello
internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e
i lavoratori.

Questa testata è associata a



- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
A braccia aperte
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 14** L'INVITATO
Ucraina
- 18** I NOSTRI AUTORI
Don Giorgio Zevini
- 22** STORIA DI DON BOSCO PER I PIÙ PICCOLI
Un ragazzo e il suo sogno
- 26** FMA
Odessa
- 28** I FONDATORI
Don Carlo Della Torre
- 31** ARTE SALESIANA
- 32** MEMORIE
San Donà di Piave
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
Tempo di leggerezza
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



Quando un educatore **TOCCA IL CUORE** dei suoi figli

L'arte di essere come don Bosco: «Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne dà in mano le chiavi». (MB XVI, 447)

Cari amici, lettori del Bollettino Salesiano e amici del carisma di don Bosco. Vi scrivo questo saluto, direi quasi in diretta, prima che questo numero vada in stampa.



Dico questo perché la scena che sto per raccontarvi è accaduta solo quattro ore fa.

Sono arrivato da poco a Lubumbashi. Da dieci giorni sto visitando presenze salesiane molto significative, come gli sfollati e i rifugiati di Palabek – oggi in condizioni molto più umane di quando sono arrivati da noi, grazie a Dio – e dall'Uganda sono passato nella Repubblica Democratica del Congo, nella torturata e crocifissa regione di Goma.

Le presenze salesiane lì sono piene di vita. Più volte ho detto che il mio cuore era “toccato” (*touché*), cioè commosso nel vedere il bene che si fa, nel vedere che c'è una presenza di Dio anche nella più grande povertà. Ma il mio cuore è stato toccato dal dolore e dalla tristezza quando ho incontrato alcune delle 32 000 persone (per lo più anziani, donne e bambini) che sono ospitate nei terreni della presenza salesiana di Don Bosco-Gangi.

Ma di questo vi parlerò la prossima volta, perché ho bisogno di lasciarlo riposare nel mio cuore.

Il “papà” degli scugnizzi di Goma

Ora voglio solo accennare a una bellissima scena a cui ho assistito sul volo che ci ha portato a Lubumbashi.

Era un volo extra commerciale con un aereo di medie dimensioni. Ma il comandante era una persona familiare, non a me, ma ai salesiani locali. Quando ho salutato il comandante sull'aereo, mi ha detto che aveva studiato formazione professionale nella nostra scuola qui a Goma. Mi ha detto che quelli erano stati anni che avevano cambiato la sua vita, ma ha aggiunto un'altra cosa, dicendomi e dicendoci: ed ecco colui che è stato un “papà” per noi.

Nella cultura africana, quando si dice che qualcuno è un papà, si dice una cosa estrema. E non di rado il papà non è la persona che ha generato quel figlio o quella figlia, ma colui che lo ha realmente accudito, sostenuto e accompagnato.

A chi si riferiva il comandante, un uomo di circa 45 anni, con il figlio pilota ormai giovane che lo accompagnava in volo? Si riferiva al nostro fratello salesiano coadiutore (cioè non sacerdote ma laico consacrato, un capolavoro del carisma salesiano).

Questo salesiano, Fratel Onorato, missionario spagnolo, è missionario nella regione di Goma da più di 40 anni. Ha fatto di tutto per rendere possibile questa scuola professionale e molte altre cose, certamente insieme ad altri salesiani. Ha conosciuto il comandante e alcuni suoi amici quando erano solo ragazzi sperduti del quartiere (cioè tra centinaia e centinaia di ragazzi). Anzi, il comandante mi ha raccontato che quattro dei suoi compagni, che in quegli anni erano praticamente per strada, sono riusciti a studiare meccanica nella casa di don Bosco e oggi sono ingegneri e si occupano della manutenzione meccanica e tecnica dei piccoli aerei della loro compagnia.

Il «sacramento» salesiano

Ebbene, quando ho sentito il comandante, exallievo salesiano, dire che Onorato era stato suo padre, il padre di tutti loro, mi sono commosso profonda-

mente e ho subito pensato a don Bosco, che i suoi ragazzi sentivano e consideravano come loro padre. Nelle lettere di don Rua e monsignor Cagliero, don Bosco è sempre chiamato “papà”. La sera del 7 dicembre 1887, quando la salute di don Bosco peggiorò, don Rua telegrafò semplicemente a monsignor Cagliero: «Papà è in stato allarmante». Un antico canto terminava: «Viva don Bosco nostro papà!».



E ho pensato quanto sia vero che l'educazione è una questione di cuore. E ho confermato tra le mie convinzioni che la presenza tra i ragazzi, le ragazze e i giovani è per noi quasi un “sacramento” attraverso il quale anche noi arriviamo a Dio. È per questo che negli anni ho parlato con tanta passione e convinzione ai miei fratelli e sorelle salesiani e alla famiglia salesiana del “sacramento” salesiano della presenza. E so che nel mondo salesiano, nella nostra famiglia in tutto il mondo, tra i nostri fratelli e sorelle ci sono tanti “papà” e tante “mamme” che, con la loro presenza e il loro affetto, con la loro conoscenza dell'educazione, raggiungono il cuore dei giovani, che oggi hanno tanto bisogno, direi sempre di più, di queste presenze che possono cambiare in meglio una vita.

Un saluto dall'Africa e tutte le benedizioni del Signore agli amici del carisma salesiano. Dio vi benedica tutti.

A BRACCIA aperte

L'esperienza del progetto
"Siamo con Voi!" con le famiglie
afghane in Italia.

Il 15 Agosto del 2021 la capitale afghana Kabul è stata riconquistata dai talebani e, con il ritorno all'Emirato islamico dell'Afghanistan, la popolazione è stata costretta, ancora una volta nella sua storia, a lasciare tutti i suoi beni e



Mahdi, Tajeba
e i bambini a
Teheran.

ad abbandonare il Paese. La vita stessa delle persone è stata messa in pericolo, mentre la comunità internazionale assisteva inerme al disperato tentativo di fuggire da un regime autoritario, pericoloso e retrogrado, soprattutto per le donne. Su di loro si è riversato un susseguirsi di restrizioni, vere e proprie violazioni dei diritti umani, che ne hanno negato la libertà di studiare, di lavorare, di tutelare, in qualsiasi forma e a qualsiasi livello, il proprio presente e il proprio futuro. Per le donne più impegnate nella difesa dei diritti umani è cominciata una persecuzione che dura tuttora, impedendo loro di rientrare nel Paese e dando forza a tutte coloro che, unite nella diaspora, continuano a operare per la giustizia e la pace.

Molte sono state le comunità salesiane che si sono attivate per l'accoglienza in Italia delle famiglie in migrazione forzata e la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ha voluto essere al loro fianco attraverso il sostegno al progetto di Salesiani per il Sociale "Siamo con Voi! Cammini di integrazione per famiglie afghane accolte nelle comunità salesiane". Si tratta di un progetto "pilota", poiché è nostro obiettivo comune renderlo un modello, salesiano e replicabile, di accoglienza e di accompagnamento di nuclei familiari in migrazione forzata, tuttavia orientati all'integrazione nel tessuto sociale, lavorativo e culturale del territorio, passando dall'essere ospiti presso le comunità salesiane ad agenti della loro stessa storia e di attivazione di percorsi positivi anche per altre persone migranti.

La rete cresce

In particolare, per quanto riguarda l'emergenza afghana, nel mese di settembre del 2021, è stata costituita una rete informale di associazioni per la promozione e la creazione di un corridoio umani-

tario privato. Il supporto delle Ambasciate Italiane in Pakistan e Iran, del Ministero degli Interni, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ha permesso di portare in salvo 73 profughi afgani di etnia hazara.

Salesiani per il Sociale ha supportato le comunità salesiane in questa prima fase emergenziale, attraverso concrete azioni di autofinanziamento e supporto volontario, mentre aprivano le loro porte senza indugio. La risposta salesiana all'emergenza ha messo in luce quanto e come le comunità locali si siano attivate concretamente e in che misura tale esperienza abbia rappresentato un'occasione di crescita nel servizio e nell'azione educativa e pastorale. A seguito di questa fase, Salesiani per il Sociale e la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO si sono uniti per sistematizzare sforzi e risorse. Il progetto "Siamo con Voi!" è frutto di una comunione d'intenti e si inserisce nell'ambito della terza accoglienza, intesa come percorso in cui i beneficiari possano divenire progressivamente autori e protagonisti del proprio progetto di vita, attraverso l'avvio di percorsi di orientamento, di formazione, d'inserimento lavorativo e di accesso ai servizi educativi, legali, sanitari e sociali. Inoltre, garantisce forme di accoglienza abitativa quale presupposto e acceleratore di percorsi d'integrazione sociale e lavorativa.



Il progetto ha preso avvio nel mese di marzo 2023 e ha supportato 10 nuclei familiari costituiti da 20 adulti e 22 minori.

In ogni sede sono stati realizzati i seguenti percorsi di accoglienza: tutela psico-socio-sanitaria; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; attivazione dei corsi di lingua italiana e inglese; attivazione dei tirocini; supporto all'iscrizione scolastica e universitaria, ai corsi sportivi e di scuola guida; orientamento e accesso ai servizi del territorio; orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo e sociale; orientamento supporto legale; mediazione interculturale; mediazione pedagogica tra genitori e figli e tra famiglie e contesto scolastico; supporto, accesso e iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale.

Il progetto ha prodotto un impatto secondo due traiettorie: lo sviluppo individuale e familiare e il potenziamento dell'azione delle comunità locali e delle reti interne ed esterne.

La costruzione del rapporto di fiducia tra gli operatori e le famiglie è stata la chiave per poter raggiungere gli obiettivi prefissati, in quanto che la complessità della scelta del nuovo percorso di vita, l'adattarsi al nuovo contesto e alle sfide quotidiane, il doversi reinventare, il comprendere di dover intraprendere una nuova strada professionale, gli ostacoli da percorrere nel dover recuperare la propria professionalità, sono sfide che si sono potute

Narges, Amir e Mariachiara: il progetto "Siamo con Voi!" è frutto di una comunione d'intenti e si inserisce nell'ambito della terza accoglienza, intesa come percorso in cui i beneficiari possano divenire progressivamente autori e protagonisti del proprio progetto di vita.

superare solo attraverso una logica di condivisione, di ascolto reciproco e di comprensione empatica.

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO e Salesiani per il Sociale hanno co-progettato un intervento che fin dalla sua costruzione è stato inserito nel quadro di riferimento del Sistema Preventivo di Don Bosco. In ottica preventiva e partecipativa, ci siamo sentiti chiamati ad attualizzare il carisma salesiano all'interno della complessità che le continue emergenze creano e



a unirli per dare significato autentico ai termini “sinergia” e “cooperazione”. Con il progetto pilota “Siamo con Voi!” abbiamo scelto di andare oltre alcuni limiti, di strategia, di contenuto e di target, per poter affiancare le famiglie afgane nel loro percorso di inserimento e di integrazione oltre la prima accoglienza, fornendo strumenti e percorsi per un vero miglioramento delle condizioni di vita di interi nuclei familiari lontani da casa e minacciati dalla perdita dei diritti fondamentali. ◆

LE STORIE

Sandra racconta: siamo tutti fratelli e sorelle

L'aspetto che ho trovato molto positivo è stato lo scambio e il confronto con persone provenienti da zone del mondo che conoscevo pochissimo sia in termini culturali sia religiosi ed è stato molto arricchente.

Mi ha aperto prospettive a me sconosciute che aiutano a pensare che, pur nelle diversità di ciascuno, siamo davvero tutti fratelli nelle emozioni, nelle esperienze di vita e nella sofferenza.

In questi mesi di accoglienza ho concentrato il mio servizio nello stare a fianco delle persone e nell'aiutarle a soddisfare i loro bisogni di salute, di conoscenza della nuova realtà in cui si sono trovati a vivere, di amicizia ecc.

Ho legato in particolare con una donna con cui abbiamo condiviso tempo di qualità facendo giri di conoscenza in città, scambi culturali sulle esperienze di vita che abbiamo vissuto.

È stato molto stimolante per me. Dal mio punto di osservazione le difficoltà maggiori di integrazione nascono principalmente dalle questioni burocratiche relative alle questioni legate alla richiesta dello stato di rifugiato, al rilascio del permesso di soggiorno, della tessera sanitaria ecc. Non ultima la questione della traduzione del titolo di studio che richiede anni. Questo rallenta moltissimo i tempi di integrazione di persone che non chiederebbero altro che poter diventare autonome al più presto e che potrebbero svolgere professioni molto utili al nostro paese, come quella di infermiera.

La storia di M. e T. da Kabul a Prato per il sogno di una vita felice

T: La data che ha segnato la nostra vita è sicuramente il 15 agosto del 2021, giorno in cui la città di Kabul è passata sotto il governo dei talebani. Questo avvenimento ha reso necessaria la fuga dal nostro Paese. Prima di quel momento vivevamo tranquillamente in Afghanistan, abitavamo con tutta la nostra famiglia nello stesso condominio. Eravamo sempre in contatto con i nostri cari. Sono cresciuta in Iran, ma dopo il matrimonio con M. mi sono trasferita a Kabul, perché lui lavorava per la NATO. Anch'io avevo il mio lavoro, prima in una mensa ospedaliera, poi in una mensa di un istituto medico. Dopo un po' abbiamo deciso di aprire una fabbrica tessile, che abbiamo gestito insieme, fino al giorno della presa di Kabul... Nel frattempo, abbiamo avuto due figli, N. nel 2014 e A. nel 2017. Erano molto piccoli quando è iniziata la nostra fuga dal Paese, siamo passati prima da Harat, proseguendo per Dubai per poi arrivare in Italia il 26 gennaio del 2022, dove siamo stati accolti presso l'Oratorio Sant'Anna di Prato. Nel frattempo ci siamo trasferiti e nonostante la distanza dal Centro Don Bosco continuiamo a frequentare l'Oratorio, che per noi non è stato solo un'abitazione, ma una vera e propria casa.

M: Non sapevano dove saremmo andati esattamente, ma l'unica cosa che contava era raggiungere l'Italia, dove avremmo poi trovato quella che oggi per noi è la nostra “seconda famiglia”. Ciò che ci rende più felici e grati, sono la vicinanza e la gentilezza delle persone che abbiamo trovato lungo il nostro cammino.

La giornalista afghana e i suoi diritti ritrovati

Mi chiamo R.E. e nel mio Paese, l'Afghanistan, ero una giornalista televisiva. Ho tre figli e anche quando erano piccoli, il mio impegno oltre il lavoro è stato nel sociale. Mentre lavoravo in tv, sono riuscita a iscrivermi all'Università e ho conseguito la laurea in Economia e Gestione bancaria. Ero felice di muovermi con successo in un percorso che in passato era solo un sogno per me. Il successo nel lavoro mi ha permesso di comprendere approfonditamente i problemi familiari e sociali delle donne nella società afghana e di rappresentarli nei programmi sia televisivi sia radiofonici.

Mi sentivo molto orgogliosa di essere una madre istruita per poter essere di esempio e ispirare i miei figli; per me niente era più importante della loro istruzione.

Tutto questo fino al 15 Agosto 2021, quando il regime talebano ha preso il potere e ha vietato lavoro e studio a donne e ragazze. Alle mie due figlie è stato impedito l'accesso all'istruzione e a nessuna donna è stato più permesso di lavorare negli uffici, nelle scuole e nelle università. Per me era diventato insopportabile accettare che l'Afghanistan fosse caduto nelle mani di persone che, negli ultimi vent'anni, hanno ucciso milioni di bambini e giovani con attacchi suicidi, e che trattavano donne e ragazze come schiave del sesso. Molte donne sono finite in carcere per le loro idee in difesa dei nostri diritti.



Don Mimmo Madonna e l'accoglienza salesiana

Prima che i talebani tornassero ad attaccare la popolazione afghana, specialmente le donne, K. lavorava in televisione, in alcune trasmissioni di cucina, mentre M. era un autista dell'esercito e per questo motivo ricercato dai talebani. Le due figlie maggiori avevano finito il liceo, anche se non hanno mai potuto ritirare il loro titolo di studio, A. andava a scuola e il piccolo A. era appena nato.

Ma per chi è di etnia Hazara, vivere in Afghanistan era ormai diventato complicato, molto più di quanto possiamo immaginare dalle notizie che arrivano dai media. Tutta la famiglia era continuamente minacciata e costretta a vivere nel nascondimento.

Finalmente nel mese di giugno del 2022 sono riusciti a fuggire e ad arrivare in Iran, dove hanno dovuto attendere il visto prima di raggiungere l'Italia e nel maggio scorso, hanno ricevuto lo status di rifugiati politici.

Nella casa che la comunità ha preparato loro, si sono sentiti subito accolti. M. ha cercato lavoro e ha ottenuto un regolare contratto presso un vivaio di Soverato, dove è tuttora impiegato e K. presso un istituto universitario. Il loro obiettivo è quello di rendere autonoma la famiglia e sostenere in tutto i propri figli.

Le due figlie maggiori hanno iniziato quest'anno la scuola di italiano e da settembre 2023, frequentano l'università. A. frequenta le medie nella scuola salesiana, ama l'arte e lo sport ed è molto bravo a giocare a basket, tanto che la comunità lo sprona a frequentare laboratori e corsi, dove affinare sia le sue doti artistiche sia i suoi talenti sportivi.

Il piccolo A. è un raggio di sole nella nostra casa! Tutti i membri della famiglia si stanno inserendo nella nuova comunità e nella nuova città, riescono a interagire meglio e si sentono più indipendenti e pronti a ricominciare una nuova vita.

La DOMANDA

C'è una domanda nel cuore della storia, una domanda che nessuno può evitare: «Chi è veramente Gesù di Nazareth?». È vitale saperlo, non tanto per la storia, ma per ciascuno di noi. È Gesù stesso che rivolge a ogni essere umano la domanda: «Chi sono io per te?».

È lui stesso a porre direttamente questa strana domanda ai suoi amici e, indirettamente, a noi: «Chi sono io?»

Non possiamo evitare di rispondere, se siamo dotati di una mente normale, perché molti fatti sorprendenti o inspiegabili ce lo impediscono:

- ♦ Otto miliardi di persone, e cioè praticamente tutto il pianeta, utilizzano il suo anno di nascita come riferimento per i loro calendari, anche se non hanno mai sentito parlare di lui. Tutti i contratti stipulati, tutti gli atti giuridici e tutte le pubblicazioni del mondo utilizzano questo riferimento. Si tratta evidentemente di un fatto straordinario, considerati i numerosi tentativi, tutti falliti, di cancellare questo riferimento temporale. I rivoluzionari francesi provarono a creare un nuovo calendario che avesse il 1793 come anno uno, ma il tentativo, cir-



colto alla sola Francia, durò solo dodici anni. Gli ebrei, i musulmani e i Cinesi hanno anch'essi un proprio calendario, ma il suo utilizzo, limitato alle sfere d'influenza dei singoli paesi, si affianca comunque a quello del calendario cristiano. La data di nascita di Gesù finisce così per rappresentare un meridiano assoluto e universale, un «equatore del tempo» che divide in due la storia dell'umanità, con un «avanti» e un «dopo Cristo».

♦ Più di 20 mila libri sono stati scritti su di lui soltanto nel secolo scorso, e ogni anno se ne pubblicano centinaia di nuovi! Dal canto suo, la Bibbia è il libro più diffuso e più tradotto al mondo in tutte le lingue. Ad oggi 2,5 miliardi di persone, e cioè un terzo dell'umanità, afferma di credere alla divinità di Gesù.

- ♦ A rigor di logica, Gesù avrebbe dovuto rimanere un illustre sconosciuto! La sua è una vita nascosta: *Figlio di una ragazza madre, era nato in un oscuro villaggio. Crebbe in un altro villaggio, dove lavorò come falegname fino a trent'anni. Poi, per tre anni, girò la sua terra predicando.*

Non scrisse mai un libro.

Non ottenne mai una carica pubblica.

Non ebbe mai né una famiglia né una casa.

Non frequentò l'università.

Non si allontanò più di trecento chilometri da dov'era nato.

Non fece nessuna di quelle cose che di solito si associano al successo.

Non aveva altre credenziali che se stesso.

Aveva solo trentatré anni quando l'opinione pubblica gli si rivoltò contro. I suoi amici fuggirono. Fu venduto ai suoi nemici e subì un processo che era una farsa. Fu inchiodato a una croce, in mezzo a due ladri.

Mentre stava morendo, i suoi carnefici si giocavano a dadi le sue vesti, che erano l'unica proprietà che

avesse in terra. Quando morì venne deposto in un sepolcro messo a disposizione da un amico mosso a pietà.

Due giorni dopo, quel sepolcro era vuoto.

Sono trascorsi venti secoli e oggi Egli è la figura centrale nella storia dell'umanità. Neppure gli eserciti che hanno marciato, le flotte che sono salpate, i parlamenti che si sono riuniti, i re che hanno regnato, i pensatori e gli scienziati messi tutti assieme, hanno cambiato la vita dell'uomo sulla terra quanto quest'unica vita nascosta.

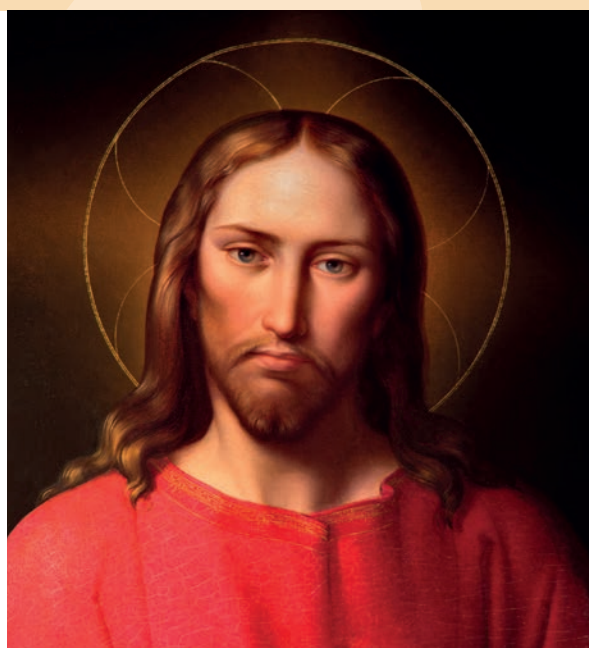
Ognuno di noi è capace di vederlo da sé: il destino di Gesù di Nazareth è qualcosa che va al di là di ogni sforzo di immaginazione.

Le risposte insostenibili

Effettivamente, questa domanda «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15), che di primo acchito sembra semplice e inoffensiva, pone in realtà un problema di una logica implacabile, perché le possibili risposte sono molto poche e possediamo sufficienti informazioni per escluderle quasi tutte. Ecco le risposte che sono state date nel corso della storia e che sono del resto, logicamente, le uniche risposte possibili alla domanda: «Chi può essere Gesù?» (le hanno provate tutte!):

Gesù non è mai esistito, è un mito creato più tardi. La realtà storica di Gesù è ben documentata e tranquillamente accertata da testimonianze storiche ed archeologiche.

Era solo un grande saggio, un personaggio tutto sommato tranquillo e profondamente umano, è la scelta facile dei mediocri e delle persone superficiali. Lo scrittore C.S. Lewis afferma con molta chiarezza: «Dovete fare una scelta. O quest'uomo era, ed è, il Figlio di Dio oppure era un folle, o ancora peggio. Possiamo allora gettarci ai suoi piedi e chiamarlo Signore e Dio, oppure metterlo a tacere perché pensiamo sia un pazzo o ucciderlo; ma vi prego, non tiriamo fuori assurdità compiacenti che si tratti solamente di un grande maestro di morale. Questa opzione non ci è stata concessa».



Renata Sedmakova / Shutterstock.com

Era un fanatico visionario. In realtà nessuno, neanche i suoi nemici e i grandi accusatori al suo processo, lo descrivono così.

Era un impostore che ha fallito. Un'accusa più insensata che inutile. Ma è antica. Riassumiamo i suoi punti principali: approfittando dell'attesa febbrile del Messia, un astuto intrigante, dopo aver appreso l'arte della magia in Egitto, dichiara di essere lui il Messia tanto atteso. Questo personaggio seduce le folle con dei miracoli e cerca di trascinarle in una rivolta allo scopo di prendere il potere, ma l'iniziativa risulta sufficientemente pericolosa da far paura alle autorità. L'impostore viene quindi arrestato, condannato, giustiziato e sepolto. I suoi discepoli, che si erano dispersi al momento della sua morte, si riuniscono in segreto e nel giro di poche ore decidono di improvvisare un seguito rocambolesco a questa avventura. Rubano il corpo di Gesù, lo seppelliscono in un luogo segreto e, mostrando la tomba vuota, mettono in scena un clamoroso imbroglio proclamando che è risorto dai morti.

Perché, a quel punto, i grandi sacerdoti non hanno fatto cercare il corpo di Gesù? Sarebbe stato semplice! Smascherare, prove alla mano, questo imbroglio assurdo della resurrezione inventato dai seguaci di Gesù, offriva loro un'occasione ideale per metterli a tacere una volta per tutte! Avevano la possibilità, semplicemente ritrovando il corpo, di

porre fine a questa messinscena inverosimile e pericolosa. Invece no, ufficialmente non viene istituita nessuna indagine!

Vogliamo davvero credere che questo manipolo di discepoli impauriti abbia potuto accordarsi in poche ore per mettere in piedi il più grande inganno della storia? Far passare colui che alla fine si era rivelato soltanto un impostore, un comune mortale, per il Dio sceso in terra, rubandone il corpo, risotterrandolo e proclamando poi la sua Resurrezione! Quale sarebbe, poi, stato lo scopo di questa rocambolesca messinscena? Perché partire per andare in capo al mondo, ciascuno da solo, presumibilmente senza moglie, senza figli, senza denaro, per raccontare la storia di un Messia resuscitato a dei pagani che ignoravano persino il termine, per non dire il significato del concetto di Messia?



Renata Sedmakova / Shutterstock.com

Era un profeta. A causa delle critiche violente che ha dovuto subire e alla morte in croce, Gesù potrebbe dunque rientrare a pieno titolo in questa lunga lista di profeti. Le sue esortazioni alla conversione hanno anch'esse un tenore profetico. Anche i musulmani, d'altra parte, attualmente circa 1,5 miliardi di persone, pensano che Gesù sia stato un profeta, come riferito dal Corano.

Questa tesi si scontra tuttavia, inevitabilmente, con delle inverosimiglianze insormontabili.

Innanzitutto, un profeta che per sua natura

conosce il futuro non si sarebbe circondato di una banda di imbroglioni e criminali, che lo avrebbe un giorno dissotterrato e sepolto altrove per poi farlo passare per il Dio fatto uomo.

Infine un profeta, non essendo Dio, non può di certo essere resuscitato. Di conseguenza, vale anche in questo caso tutto ciò che abbiamo detto sull'inverosimiglianza dell'operazione messa in scena dai discepoli, con la sparizione del corpo, la falsa resurrezione e tutto ciò che ne consegue.

È il Messia e un uomo straordinario, ma soltanto un uomo. La tesi secondo la quale «Gesù è il Messia, ma è solamente un uomo», dopo la sua morte diventa assolutamente insostenibile, perché per definizione il Messia è un re destinato da Dio a regnare su Israele. Ma, con grande delusione di coloro che speravano che il Cristo avrebbe ricostruito la potenza temporale di Israele, Gesù muore sulla croce, abbandonato da tutti. Se lo si considera un Messia, non può quindi essere un Messia solamente umano.

L'unica possibilità: Gesù è Dio fatto uomo

Una volta raccolta la sfida, tutto inizia a farsi più chiaro, e i dubbi e le contraddizioni scompaiono.

Per cominciare, questa tesi rende chiaro il senso delle parole che in precedenza erano sembrate sconcertanti o persino sconvolgenti.

Se Gesù è il Figlio di Dio, in effetti, allora lo è da sempre e può ben dire:

«Prima che Abramo fosse, Io sono» (Gv 8,58).

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35).

La divinità di Gesù lo rende onnipotente, anche sulla morte e sul peccato, e giustifica le parole:

«Ti sono perdonati i peccati» (Mt 9,5).

«Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25).

«A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18)

Per mezzo dell'Eucarestia può infine donare il suo corpo come cibo, sotto forma di pane consacrato:

«Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6,41).

Da parte di chiunque altro, queste parole sarebbero state il segno di un orgoglio smisurato, di una presunzione scandalosa, di un pericoloso delirio di onnipotenza. Ma nella bocca del Figlio di Dio, del Messia, prendono un senso completamente nuovo, in una logica che va al di là delle nostre categorie abituali.

Il cambiamento radicale nel comportamento degli apostoli diventa comprensibile

Si spiega perfettamente, a questo punto, anche la metamorfosi degli apostoli: dei codardi che erano stati capaci di rinnegare Gesù e di rinchiudersi a doppia mandata nel cenacolo, si rivelano all'improvviso, come per miracolo, pieni di audacia e di forza, determinati a predicare alle folle l'annuncio della Buona Novella. Come per miracolo, effettivamente, poiché questa trasformazione è il risultato del loro incontro con Gesù risuscitato. L'hanno visto e l'hanno toccato, e ormai più niente potrà fermarli: hanno capito che la morte è solo un passaggio verso la resurrezione, e che le persecuzioni sono una testimonianza di fede necessaria, oltre che una partecipazione alle sofferenze di Cristo. Il loro atteggiamento è quindi perfettamente logico.

Il successo degli apostoli non ha un'origine esclusivamente umana

Lungi dall'accontentarsi delle parole, gli apostoli vivono la loro fede in maniera totale, una fede che è per loro più cara della vita. Blaise Pascal scrive: «Credo ai testimoni che si fanno uccidere». È l'argomento ultimo, quello che ha convinto le masse agli inizi del cristianesimo. Così, la sorte dei cristiani perseguitati sotto Nerone non ha interrotto il flusso delle conversioni. Al contrario, la testimonianza dei martiri è stata più forte delle persecuzioni.

Così, quest'ultima ipotesi rappresenta decisamente l'unica risposta possibile alla domanda «Chi è Gesù di Nazareth?».

Ora tocca a noi rispondere

Una piccola storia può aiutarci a comprendere quello che dobbiamo fare.

Un potente sovrano viaggiava nel deserto seguito da una lunga carovana che trasportava il suo favoloso tesoro d'oro e pietre preziose.

A metà del cammino, sfinito dall'infuocato riverbero della sabbia, un cammello della carovana crollò boccheggiante e non si rialzò più.

Il forziere che trasportava rotolò per i fianchi della duna, si sfasciò e sparse tutto il suo contenuto, perle e pietre preziose, nella sabbia.

Il principe non voleva rallentare la marcia, anche perché non aveva altri forzieri e i cammelli erano già sovraccarichi. Con un gesto tra il dispiaciuto e il generoso, invitò i suoi paggi e i suoi scudieri a tenersi le pietre preziose che riuscivano a raccogliere e portare con sé.

Mentre i giovani si buttavano avidamente sul ricco bottino e frugavano affannosamente nella sabbia, il principe continuò il suo viaggio nel deserto.

Si accorse però che qualcuno continuava a camminare dietro di lui. Si voltò e vide che era uno dei suoi paggi, che lo seguiva ansimante e sudato.

«E tu» gli chiese il principe, «non ti sei fermato a raccogliere niente?».

Il giovane diede una risposta piena di dignità e di fierezza: «Io seguo il mio re». ♦

«Molti discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andavano più con lui. Allora Gesù domandò ai Dodici: "Forse volete andarvene anche voi?"

Simon Pietro gli rispose: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna. E ora noi crediamo e sappiamo che tu sei quello che Dio ha mandato". »

(Vangelo di Giovanni 6,66-69)

UCRAINA

Irrigata da sangue e lacrime

Don Daniel Antúñez, salesiano argentino e presidente di Missioni Don Bosco, è rientrato da pochi giorni in Italia da un viaggio che lo ha portato a visitare a distanza di alcuni mesi, i progetti dei salesiani in Slovacchia, Polonia e soprattutto in Ucraina.

Arrivato in Ucraina, quali sono le prime parole che ti sono venute in mente?

Un tumulto di parole, come tristezza, dolore, abbandono, orfani, povertà, fame, morte. Queste e



molte altre conseguenze invisibili sono alcuni degli effetti di questa guerra. Toccare con mano, vedere da vicino, sentire la paura, ma per un momento lasciare da parte ogni insicurezza, accompagnare e stare con chi ha più bisogno di noi e che ha nel cuore solo la speranza che un giorno tutto sarà diverso, che tutto tornerà alla normalità e che nessuno gli ruberà ciò che è suo, che nessuno ha il diritto di togliergli ciò che si è guadagnato con il lavoro, con il sudore, con le lacrime.



E il primo pensiero?

L'arrivo a Leopoli dopo due anni mi ha fatto pensare ancora una volta che, comunque la si guardi, non c'è nulla che giustifichi una guerra, non ha senso. Che dire: l'egoismo, l'ambizione hanno vinto il cuore? E che non c'è possibilità di vedere nell'altro un fratello, un figlio di Dio come lo sono io... Se perdiamo il senso della fratellanza, perdiamo il rispetto per l'altro.

Com'è la vita quotidiana nella casa salesiana?

Arrivando alla casa mi è sembrato che tutto fosse normale, che le cose funzionassero, che i trasporti pubblici funzionassero, che ci fossero molte macchine per le strade, bambini a scuola, persone che andavano al lavoro e che tutto sembrasse normale. Non c'erano persone all'ingresso della casa che chiedevano di entrare e passare la notte o che chiedevano un pezzo di cibo, non c'erano carrozzine sotto le scale, non c'erano code d'attesa o corridoi pieni di persone che andavano e venivano tutto il giorno, al contrario c'era la sensazione che tutto filasse liscio.

Entrando nella realtà della vita quotidiana, ho cominciato a sentire che tutto era uno schermo, qualcosa di quasi irreale, un modo per dire andiamo avanti perché non ha senso stare fermi, stare senza fare niente, non ha senso stare chiusi in un bunker ad aspettare chissà cosa, così ho cominciato a provare insicurezza la notte, la sensazione di essere all'aperto, era meglio non pensare per darmi la speranza che un giorno tutto sarebbe tornato normale.

Il primo shock?

Si dice che il tempo guarisce le ferite e che con il passare del tempo si cominci ad accettare che le perdite sono reali. Qui non l'ho sentito, mi sembrava che tutto quello che stava accadendo nel tempo potesse peggiorare, potesse approfondirsi. Il mio primo shock è stato sul campo di calcio, quando siamo andati a salutare, a vedere l'allenamento dei



mutilati: è invidiabile lo sforzo che fanno per migliorarsi, il sacrificio e la voglia che mettono negli allenamenti, ma hanno perso un arto che non potranno mai recuperare. Il colpo psicologico di fronte a questa realtà è molto forte, sono giovani, alcuni di loro sono genitori. È lì, nella casa salesiana, dove hanno trovato un rifugio sicuro per continuare a lottare, per normalizzare la vita in qualche misura, anche con ferite gravi e magari l'amputazione di qualche parte del corpo.

Il cimitero in centro città

La visita al cimitero nel centro della città sarà una delle mie esperienze di vita che non dimenticherò mai, le tombe con foto, fiori e altri oggetti che sicuramente hanno un significato che non saprei descrivere, la tristezza mi ha invaso, l'angoscia si è impadronita di me, ho camminato tra le tombe, mi sono fermato a leggere i nomi e le date di nascita e di morte in combattimento, c'erano tanti giovani che avevano dato la vita, ma pensavo che avrebbero dovuto fare altre cose, giocare una partita di calcio, incontrarsi con gli amici, all'università, ma era così, erano nelle tombe, non avevano le bandiere del Paese, ma in molte c'era anche la bandiera nera e rossa, un salesiano del posto ci ha spiegato il significato dei colori, il nero rappresenta la terra

Papa Francesco, parlando dei bambini ucraini, ha detto: "La guerra fa questo: fa perdere il sorriso dei bambini". "È vero", conferma don Daniel, "I bambini vivono, continuano a giocare, anche sotto le bombe, ma dietro sono stanchi, tristi, psicologicamente provati. Sono bambini, figli della guerra. Dentro hanno ferite che da fuori non si vedono".



“Abbiamo festeggiato il compleanno di un bambino, 9 anni e una storia terribile alle spalle. La sua mamma ha perso la vita in un bombardamento e il suo papà è morto al fronte. Accompagnato da un Salesiano, è andato a ricevere la medaglia al merito del papà”.

È una delle tantissime storie che racconta don Daniël Antúñez, presidente di Missioni Don Bosco.

dell'Ucraina e il rosso è il sangue dei caduti che hanno dato, donato la loro vita per una causa che si chiama amore per la propria patria. Dal sangue qui la terra è stata irrigata.

Alla fine della visita al cimitero non ho potuto fare a meno di interrogarmi sul significato di tanto sangue versato. Solo chi ha perso i propri mariti, padri, fratelli, figli, nipoti, potrebbe spiegarci o dirci qualcosa che ci faccia capire il senso di queste morti, ma non credo che anche in quel caso riusciremmo a darci una risposta che ci faccia giustificare queste perdite.

Non potevo evitare le mie lacrime, non potevo evitare l'impotenza e il dolore che umanamente mi avvolgevano mentre camminavo in mezzo a loro. La pioggia, il vento rendevano quel luogo nebbioso e triste, lasciandomi senza la forza di pronunciare parole, perché di fronte alla morte è quasi impossibile trovare una risposta, se non è per fede. Siamo tornati in silenzio, nessuno di noi ha osato pronunciare una parola, un'opinione, ognuno di noi portava nel cuore un grande dolore, sicuramente un

grande dolore e una giustificazione che con il passare dei giorni non ho negoziato nemmeno io, ancora oggi non riesco a trovarla, ancora oggi non riesco a rispondere e a trovare il senso di quelle morti.

Mariapolis, cittadella di Maria

La visita a Mariapolis è stata un'altra delle esperienze forti che ho vissuto in silenzio, tante famiglie che vivono in container e che hanno perso tutto, tanti bambini senza casa. Anche lì ci sono i Salesiani che li affiancano e danno loro assistenza e accompagnamento: sono quasi un migliaio di persone di cui più di 200 sono minori. Ogni mezza giornata danno loro da mangiare e sono presenti per qualsiasi necessità. Sono tutte persone che con il tempo dovranno avere una condizione di vita migliore, oggi è solo un aiuto per poter sopravvivere.



La casa famiglia

Siamo partiti da lì e ci siamo ritrovati nella casa famiglia dove ci sono 65 minorenni. Sono assistiti anche loro dai Salesiani e qui hanno trovato un luogo dove essere accompagnati, curati, dove poter andare a scuola, alcuni sono orfani, altri sono stati portati qui dalle loro famiglie, e ci sono casi di ogni genere e situazioni di vita molto dolorose.

Sirene a Kiev

I giorni sono passati e siamo andati a Kiev per visitare la casa salesiana e vedere da vicino che cosa significa vivere in un Paese dove c'è la guerra. Dopo circa 8 ore di viaggio siamo arrivati sul posto. Lì abbiamo potuto visitare la casa, passeggiare per la città e incontrare alcune persone che non sapevano come vivere in mezzo a questa insicurezza.

Di notte è suonata la sirena e ci siamo dovuti rifugiare nel bunker, che cosa dire in poche parole, silenzio, insicurezza, paura e non sapere che cosa sarebbe successo fuori, mentre eravamo lì nella speranza che l'allarme non durasse a lungo. Siamo rimasti lì per circa due ore e poi abbiamo potuto tornare a dormire.

Dopo due giorni abbiamo deciso di tornare a Leopoli, perché non ci sentivamo sicuri in niente e per niente. Tornammo in treno e ci fermammo di nuovo nella casa salesiana.

Loro restano là

Confesso che quando ho salutato i miei fratelli salesiani, mi è venuta la stessa angoscia di due anni fa, la stessa sensazione che io potevo tornare, sapendo che loro rimanevano là e che lo facevano per scelta, per stare in mezzo alla loro gente, per accompagnarli e per dare tutto quello che potevano per non lasciarli soli.

Oggi, a casa e con una sensazione diversa dall'insicurezza che avevo, continuo a farmi domande e non riesco a trovare una risposta alla guerra, alla sofferenza e al dolore di tante persone.

Come Missioni Don Bosco vogliamo continuare ad essere vicini a loro, vogliamo continuare ad essere fratelli e sorelle e che il nostro aiuto possa servire affinché un giorno possa tornare la pace e tutti gli ucraini possano tornare alla vita normale.

Secondo i dati verificati dalle Nazioni Unite, gli attacchi avvenuti tra il 1° gennaio e il 31 marzo 2024 hanno causato la morte di 25 bambini, il più piccolo dei quali aveva solo due mesi. Sono almeno 600 i bambini uccisi nella escalation della guerra cominciata nel 2022. Più di 1350 bambini sono stati feriti. Il loro numero reale è probabilmente molto più alto.



Don Giorgio Zevini

IL MIO AMICO GESÙ



In un nuovo libro, Giorgio Zevini dischiude per giovani e adulti il desiderio di trovare nel silenzio la voce di Dio e l'amicizia personale con Gesù.

Si può autopresentare?

Sono un salesiano prete con 66 anni di professione religiosa nella famiglia di don Bosco. Sono nato a Castel Gandolfo all'ombra del Palazzo pontificio all'inizio della seconda guerra mondiale

con tutte le difficoltà del suo tempo, da genitori religiosi e laboriosi e da una famiglia modesta e semplice. Io sono ultimo di quattro figli e gemello con mia sorella. Attualmente sono docente emerito di Sacra Scrittura dell'Università Pontificia Salesiana in Roma, dove ho trascorso gran parte della mia vita come professore e decano della Facoltà di Teologia. Naturalmente prima di questa missione ho avuto il tempo per la mia formazione umanistica e filosofica a Roma e successivamente per gli studi teologici a Gerusalemme presso il nostro Centro teologico di Cremisan, poi al Pontificio Istituto Biblico in Roma e ad Oxford per il conseguimento dei titoli accademici. La passione per gli studi biblici è nata nella Terra Santa dove ho vissuto vari anni. Gli studi ulteriori nel campo della Bibbia mi hanno portato ad avere un'ampia esperienza e conoscenza

del mondo biblico, appresa non solo nel Medio Oriente ma anche in altre parti del mondo. Questo mi ha permesso di mettere a frutto i miei studi, a livello scientifico e pastorale, lavorando a servizio della Chiesa e in ambito salesiano, specie con i giovani in formazione, con preti, con consacrati e consacrate, con laici e laiche e quelli che conseguono titoli accademici come futuri formatori nella missione pastorale ecclesiale e salesiana.

Com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione è nata a contatto con i Salesiani frequentando sia la Parrocchia pontificia salesiana della mia cittadina, dove con gioia facevo da chierichetto nelle varie funzioni religiose, sia l'Oratorio salesiano, dove rimasi incantato nel vedere i giovani salesiani che felici giocavano e stavano sempre con noi nel cortile, interessandosi dei nostri piccoli problemi quotidiani. Ma l'esperienza che maggiormente ha fatto nascere in me il desiderio di seguire Gesù fu partecipare al catechismo e alla scuola di "dottrina cristiana", come si chiamava allora, nella quale i salesiani ci raccontavano la "Storia sacra" scritta da don Bosco e i vari fatti della vita di Gesù, lasciandoci sempre un grande insegnamento di vita. Posso dire che l'amore per il Vangelo nacque fin da piccolo partecipando con i miei compagni

alla “Compagnia dell’Immacolata” dove si leggeva il Vangelo, si pregava spesso con pause di silenzio e piccole riflessioni spontanee che noi ragazzi ci comunicavamo. In seguito il resto l’han fatto tutto il Signore e don Bosco, facendomi comprendere che il vero senso della vita si realizza quando ci si dona agli altri, servendo specie i giovani e coloro che sono più deboli e poveri.

Sono conosciutissimi i suoi libri sulla *Lectio Divina*. Perché questa predilezione?

Una persona che ha segnato la mia vita specie nell’approfondimento della Parola di Dio è stato il cardinal Carlo M. Martini, avendolo avuto prima come professore al Pontificio Istituto Biblico e poi come guida nell’esperienza della *Lectio Divina*. Lui spesso affermava: “I Concili prima del Vaticano II non avevano mai detto che la Sacra Scrittura deve essere pregata, ma ora la Chiesa ha sollecitato i cristiani a leggere e meditare la Scrittura per avere una fede che sia fatta di convinzioni, di scelta personale, d’interiorità”. E aggiungeva: “Il solo cristianesimo che sopravvivrà sarà quello fondato su convinzioni interiori profonde, perché non basteranno più le tradizioni esterne o i fenomeni di massa. È proprio l’esercizio della *Lectio Divina* pregata che può mediare questa convinzione di fede interiore e profonda”. Sono convinto, inoltre, che il cristiano per crescere nella fede nella nostra società, tanto portata all’esteriorità e al superficiale, ha bisogno di momenti di lettura e di meditazione sulla Parola di Dio per ritrovare se stesso e Dio. Per questo con P. Cabra e vari collaboratori ho dato vita alla collana *Lectio Divina per ogni giorno dell’anno*, che insegna a gustare i testi biblici proposti dalla liturgia lungo lo svolgersi dell’anno liturgico. E lo fa guidando il lettore nelle classiche tappe della *lectio* (lettura), della *meditatio* (meditazione), dell’*oratio* (preghiera), della *contemplatio* (contemplazione) e dell’*actio* (azione-vita). Anche papa Benedetto XVI ha affermato. “L’assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza il col-

loquio con Dio in cui leggendo Dio ci parla e pregando gli si risponde con il cuore. La *lectio* recherà alla Chiesa, ne sono convinto, una nuova primavera spirituale”. Non dimentichiamo mai che la Parola di Dio è lampada per i nostri passi e luce nel nostro cammino.

Perché in questo libro ha scelto il tema dell’amicizia?

La scintilla che mi ha spinto a scrivere questo libro sul tema dell’amicizia è stata duplice. La prima motivazione è nata dal fatto che, dopo l’esperienza vissuta nel periodo della pandemia, molti amici, adulti e giovani, mi hanno chiesto di riprendere gli incontri settimanali, che con regolarità da anni abbiamo realizzato nelle comunità religiose maschili e femminili e nei gruppi parrocchiali di preghiera e riflessione sulla parola di Dio. Ancora troppa gente è chiusa in casa, è sola e abbandonata, vive la tristezza della solitudine e la mancanza delle relazioni fraterne, che invece ha sperimentato nel passato, incontrandosi in comunità o nei gruppi. Combattere la solitudine è ricreare uno spirito comunitario, legami familiari, luoghi dove poter comunicare e condividere, darsi una mano a vicenda. Vivere l’amicizia e la comunione è sperimentare un amore possibile, perché è dono che viene da Dio e condiviso nella fede. Sapere che c’è qualcuno che ti accoglie con amore, nelle difficoltà e prove della vita, non è qualcosa da poco in questo tempo.

Il secondo motivo lo trovo nella mia vita personale di prete e di salesiano. Mi sono sempre più convinto della necessità di concentrarmi sull’essenziale, cioè sulla centralità della Parola di



Dio e, di conseguenza, sulla relazione personale di amicizia con il Signore e con le persone che incontro nel mio ministero. Sappiamo, infatti, che la Parola di Dio non esprime un rapporto con qualcosa, ma con Qualcuno che ti ha preso il cuore. E non c'è realtà più bella e convincente nella vita cristiana che fare amicizia con Gesù, entrare nella sua interiorità, fare esperienza di discepolato con lui, consapevoli delle sue parole: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per la vostra vita" (Mt 11,29). La realtà del cristianesimo è una Persona che reclama il nostro amore perché Egli ci ha amato per primo e con totalità. Oggi la vita cristiana è entrata nel suo stadio vitale, quello della reale esperienza di Dio. Il cristiano è colui che fa la vera esperienza di Dio, entra in amicizia con Gesù, sia in un rapporto esteriore con la sua umanità, sia nella relazione intima del suo cuore, cioè nella sua

realtà umana e divina. Spero che il mio libro aiuti ad avere rapporti di amicizia tra noi e Dio.

Che tipo di amico è Gesù?

Quando Gesù era tra noi nella Terra Santa ci ha comunicato la sua esperienza, la sua interiorità, la sua azione, donandosi a tutti coloro che incontrava, invitando, poveri o ricchi, a seguirlo sulla strada della donazione di sé nella gioia e nella sofferenza. Per questo Gesù rimane l'*Amico buono* che sempre ci accompagna e ci soccorre in ogni difficoltà della vita. Gesù è la *roccia* su cui fondare la nostra dimora interiore, le nostre relazioni fraterne; colui che ci sta davanti, ci guida nel silenzio con la sua amicizia. Si deve ritornare ad avere una relazione profonda con il Signore ed entrare nella sua intimità, ricordando sempre che Gesù ci ama! Tale è l'esperienza da fare nella vita per sentirsi felici e realizzati: ac-

Don Giorgio Zevini nel suo studio.





cogliere il dono di Dio e farlo crescere alla sorgente del Vangelo. Questa fu l'esperienza che hanno fatto i suoi discepoli. La prima impressione che colpisce chi legge il Vangelo ed osserva l'agire umano della persona di Gesù è constatare la grande passione che egli aveva nel cuore e lo spingeva a comunicare con zelo il suo messaggio di salvezza ad ogni persona e diceva: "sono venuto a gettare fuoco sulla terra e quanto vorrei che fosse già acceso" (Lc 12,49).

Qual è il volto umano di Gesù?

Il volto umano di Gesù è quello di chi si è fatto amico delle persone, specie dei più poveri, guarendo i malati e venendo in aiuto a tutti coloro che incontrava e che si rivolgevano a lui. Ha saputo affrontare anche i potenti del suo tempo e, per rimanere fedele al suo insegnamento, ha testimoniato con coraggio la parola del Padre fino ad andare incontro alla morte. Ha prediletto i piccoli e le persone fragili, la categoria dei peccatori e degli esclusi, come gli esattori delle tasse, le prostitute. Il suo stile di vita fraterna che accoglieva con tenerezza i rifiutati, i lebbrosi, i ciechi, gli zoppi, fino a farsi

amico dei pubblicani e peccatori, scandalizzò i capi del popolo e gli osservanti. Coltivò con rispetto e accoglienza le donne che incontrava superando i condizionamenti del tempo e le trasformò in annunciatrici di salvezza. La sfida che il mondo di oggi, specie i giovani, lanciano alla nostra Chiesa è che li aiuti a scoprire che Gesù è la "stella del mattino" a cui guardare, è l'Amico buono da trovare ed amare, la guida che ti aiuta a scoprire il senso della vita facendo amicizia personale con Lui. ◆

Castel Gandolfo: nell'oratorio salesiano è nata la vocazione di don Giorgio.

Sotto: Ingresso dell'Università salesiana.





UN RAGAZZO E IL SUO SOGNO



SUI COLLI ASTIGIANI, UN RAGAZZINO DI 9 ANNI, OGNI POMERIGGIO, GUIDA DUE MUCCHE VERSO LA VALLE. PER MERENDA HA UNA BELLA PAGNOTTA DI PANE BIANCO.

LO ASPETTA UN PASTORELLO COME LUI. SOLO CHE È PIÙ POVERO. PER LA MERENDA HA SOLO UNA FETTA DI PANE NERO. OGNI GIORNO IL PRIMO RAGAZZO DICE: «VUOI CHE CI SCAMBIAMO IL PANE?».





QUEL RAGAZZO SI CHIAMA GIOVANNI BOSCO. LA MAMMA SI CHIAMA MARGHERITA. IL PAPÀ È MORTO QUANDO GIOVANNI AVEVA DUE ANNI.



GIOVANNI HA DUE FRATELLI, ANTONIO E GIUSEPPE. HANNO UNA VOGLIA MATTA DI GIOCARE E DI FAR CHIASSO.



GIOVANNI IMPARA A ZAPPARE, A FALCIARE L'ERBA, A MANEGGIARE LA RONCOLA, A MUNGERE LE MUCCHE. UN VERO CONTADINO. I VIAGGI SI FANNO A PIEDI. ALLA SERA SI VA A DORMIRE SUL PAGLIERICCIO GONFIO DI FOGLIE DI GRANTURCO.



MAMMA MARGHERITA ACCOGLIE SEMPRE I POVERI CHE BUSSANO, SPIEGA: «DIO È DAPPERTUTTO, MA SPECIALMENTE NEI POVERI».



A 9 ANNI, GIOVANNI HA UN SOGNO CHE SEGNERÀ LA SUA VITA. VEDE UNA MOLTITUDINE DI ANIMALI FEROCI. UNA DONNA MISTERIOSA GLI DICE: «CIÒ CHE SUCCEDERÀ A QUESTI ANIMALI, TU LO DOVRAI FARE PER I MIEI FIGLI».



GIOVANNI VEDE GLI ANIMALI FEROCI CAMBIARSI IN AGNELLI MANSUETI E POI IN UNA FOLLA FELICE DI RAGAZZI CHE SALTANO, CORRONO, FANNO FESTA. LA DONNA GLI DICE: «UN GIORNO TUTTO COMPRENDERAI».

ALLE FESTE, GIOVANNI È IN PRIMA FILA. STUDIA CON ATTENZIONE I TRUCCHI DEI PRESTIGIATORI, I SEGRETI DEGLI EQUILIBRISTI.



POI LI RIPETE PER I SUOI PICCOLI AMICI. DOPO GLI APPLAUSI, COME DA UN PICCOLO PULPITO, GIOVANNI RIPETE LA PREDICA SENTITA ALLA MESSA DEL MATTINO.



MA I CONTRASTI CON IL FRATELLASTRO ANTONIO CONTINUANO. MAMMA MARGHERITA GLI DICE TRISTEMENTE: «È MEGLIO CHE TU VADA VIA DI CASA PER UN PO'». UNA GELIDA MATTINA, GIOVANNI PARTE DA CASA E VA A CERCARSI UN POSTO DA GARZONE.

VUOLE STUDIARE, MA PER TRE ANNI LAVORA COME RAGAZZO DI STALLA ALLA CASCINA MOGLIA. SI DIMOSTRA VOLENTEROSO E UBBIDIENTE. TUTTI GLI VOGLIONO BENE.



GLI ANIMALI BRUCANO L'ERBA INTORNO,
RIAPRE OSTINATO I SUOI LIBRI. IL PADRONE
SCUOTE LA TESTA: «PERCHÉ LEGGI
TANTO?» «VOGLIO DIVENTARE PRETE!»



VA A FREQUENTARE
LE PRIME SCUOLE
A CASTELNUOVO
E POI A CHIERI.
FA TANTA STRADA
A PIEDI.

DURANTE LE LUNGHE VACANZE
SCOLASTICHE, GIOVANNI È SEMPRE
CIRCONDATO DA RAGAZZI. «TRA GIOCHI
E RACCONTI, INSEGNANO IL CATECHISMO
E LE PREGHIERE CRISTIANE» RACCONTA.



A 20 ANNI,
GIOVANNI BOSCO
PRENDE LA
RISOLUZIONE
PIÙ IMPORTANTE
DELLA SUA VITA:
ENTRA NEL
SEMINARIO.

IL 5 GIUGNO 1841, L'ARCIVESCOVO DI TORINO
PONE LE MANI SUL CAPO DI GIOVANNI BOSCO
E LO CONSACRA SACERDOTE. HA 26 ANNI,
ED È DIVENTATO «DON BOSCO». LA PRIMA PARTE
DEL SUO «GRANDE SOGNO» È REALIZZATA.



CONTINUA...

ODESSA

Ama chi resta

Un pensionato universitario a prova di bomba.

23 settembre 1993. Tre suore iniziano la loro missione educativa. Un anno prima la Cattedrale, precedentemente trasformata in una palestra, è tornata ad essere una Chiesa. Si può cominciare dalla catechesi, dall'animazione liturgica, dagli incontri con i giovani e con gli adolescenti, anche nelle loro case. L'oratorio può iniziare con la collaborazione di tutti. È un apostolato particolare in una città multiculturale, ad Odessa, nel sud dell'Ucraina; è qui che incontriamo suor Maria Rehakova (slovacca), suor Anna Kuźdzał e suor Teresa Matyja (polacche). Tutte e tre fanno catechesi, suor Anna insegna anche etica ai bambini di un Centro organizzato dalla Caritas.

“Sono stata in molte parti dell'Europa dell'est, da dieci anni sono ad Odessa, dove vivo un'esperienza bellissima e faticosa. Qui, malgrado la guerra, si parla la lingua ucraina, mentre anni fa era inammissibile; è un segno di cittadinanza universale molto bello”, ci dice suor Teresa.

La missione principale che le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgono è quella di essere accanto alle

« Qui vivo un'esperienza bellissima e faticosa. »
(Suor Teresa)



studentesse che, dal 1994, ospitano nel pensionato universitario; gli ultimi quattro anni sono stati molto difficili a causa della pandemia e della guerra. Suor Maria afferma con convinzione che “quando è scoppiata la guerra non hanno avuto alcun dubbio: “conta chi resta”, pertanto si rimane accanto alla gente. Molte ragazze sono partite quando è iniziato il conflitto ma altre sono tornate; quelle che studiavano medicina hanno cominciato a prestare il loro servizio negli ospedali. Siamo state coinvolte anche negli aiuti umanitari, ancora oggi collaboriamo con l'Organizzazione no-profit Jugend Eine Welt gestendo progetti anche con i giovani”.

La mansarda della casa delle Salesiane è stata incendiata nell'agosto del 2022, le camere delle studentesse sono state allagate. Sono sopravvissute tutte ma adesso vivono nel seminterrato vicino alla Cattedrale perché “siamo qui per dare la speranza,



per stare con la gente scoraggiata, stanca, che non riesce a perdonare. La nostra presenza è la missione più importante”, ci dice suor Anna.

La magia di una vera casa

La presenza è davvero la dichiarazione d'amore più grande? Lasciamo che siano le giovani a rispondere.

“Attualmente sono al quarto anno; il primo anno vivevo in un dormitorio dell'università, quindi posso fare il confronto. Dalle suore mi sento al sicuro, sento che sono preoccupate per me, ho qualcuno a cui rivolgermi in caso di bisogno, di paura, di insicurezza” (Roksolana).

“Voglio condividere l'esperienza indimenticabile e le emozioni positive che ho ricevuto vivendo ad Odessa con le suore. Durante i miei studi all'Accademia musicale sono state loro a sostenermi con l'alloggio ed in ogni necessità. Sono rimasta molto colpita dai loro cuori aperti e amorevoli! Sono vissuta *a casa*, ho trascorso felicemente del tempo insieme, ho condiviso eventi, ho imparato giochi interessanti e riso tanto ma, soprattutto, ho pregato e ho cercato Colui che è la verità: Gesù!” (Zhanna)

“Quando sono venuta a casa delle suore sono rimasta sorpresa: un'atmosfera piacevole e amichevole; fiducia e rispetto tra noi e loro. Ci hanno insegnato l'ospitalità e ad essere donne responsabili ma si sono prese cura anche del nostro mondo spirituale organizzando delle serate nelle quali potevamo parlare di un argomento scelto in precedenza e dividerlo con tutte; al termine, una preghiera che ho sempre sentito autentica. Inoltre ricordo le feste, soprattutto quelle di Natale e di Pasqua: si creava una magia indescrivibile. Abbiamo fatto escursioni e viaggi. Nei momenti difficili della guerra ci siamo unite ancora di più e sostenute reciprocamente.



Le suore non ci hanno lasciato, sono state accanto anche alle ex allieve che avevano bisogno di aiuto. Hanno sempre accolto volentieri chiunque fosse in necessità.

Una testimonianza di misericordia e di bontà l'ho vista quando la casa è stata incendiata: le Salesiane hanno cercato subito un'altra casa: l'abbiamo arredata e resa confortevole insieme. Le suore sono la mia seconda famiglia. Non importa dove sono e con chi, non importa dove mi

trasferirò; so che ad Odessa avrò sempre un posto dove tornare, dove condividere gioie e dolori, qualsiasi esperienza” (Katia).

Le ragazze provengono da diverse confessioni religiose, la maggioranza di loro è ortodossa, ma non ha importanza quando la presenza è molto più che essere qui, è amare perché, ci insegna il monaco Thich Nhat Hanh: “Quando amate qualcuno, la miglior cosa che potete offrire è la vostra presenza. Come si può amare senza essere presenti? Se amate qualcuno ma siete raramente disponibili per quella persona, allora non è vero amore”.

Quello delle suore salesiane sembra proprio che lo sia.

Molte ragazze sono partite quando è iniziato il conflitto ma altre sono tornate; quelle che studiavano medicina hanno cominciato a prestare il loro servizio negli ospedali.



Don Carlo DELLA TORRE



Don Carlo con il nucleo iniziale della famiglia religiosa che aveva fondato.

Don Carlo Della Torre nacque da una famiglia di contadini poveri, *ma* molto religiosi a Cernusco sul Naviglio (Milano) il 7 luglio 1900.

Aveva 17 anni quando l'Italia, in piena guerra mondiale e scossa dalla disfatta di Caporetto, chiamò anche lui alle armi. Fu al fronte per un anno e mezzo.

Tolta la divisa militare, sentì il bisogno di realizzare la vocazione che gli era nata tra gli orrori delle trincee: diventare sacerdote e missionario per insegnare a tutti il messaggio di pace e di amore di Gesù.

Fu ricevuto tra «le vocazioni adulte» nell'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea, dove rimase dal 1923 al 1926. Di lì partì per l'Oriente, dove avrebbe fatto il suo noviziato. Lo iniziò a Macao (colonia portoghese sulla costa cinese), e lo terminò a Bangkok-Khuek in Thailandia, dove i Figli di Don Bosco stavano iniziando una nuova missione. Qui emise i suoi primi voti religiosi, diventando uno del

Servo di Dio. Fondatore dell'Istituto Secolare delle Figlie della Regalità di Maria Immacolata, il 19° della Famiglia Salesiana.

gruppo salesiano che iniziò le Opere di Don Bosco in Thailandia.

Negli anni 1932-36, mentre compiva gli studi teologici, fu incaricato dai superiori di dirigere, come assistente spirituale, un gruppo di signorine impiegate presso la Missione. Quando egli si accorse che quelle ragazze erano pronte a vivere la vita consacrata, costituì con loro il nucleo di una nuova famiglia religiosa, cioè la «Congregazione delle Ancelle del Cuore Immacolato di Maria».

Mentre la nuova istituzione cresceva, Carlo Della Torre fu ordinato sacerdote e destinato dall'obbedienza ad altri incarichi.

Nel 1940 la seconda guerra mondiale invase le nazioni del Pacifico. Don Della Torre, nel piccolo centro di ThàMuang dove risiedeva, radunò un altro gruppo di signorine che manifestavano inclinazione alla vita consacrata. Aveva intenzione di fondare con loro un'altra famiglia religiosa.

Dopo poco tempo il gruppo di religiose e il loro fondatore si trasferirono a Bangkok, la capitale dello Stato.

Qui nel 1950 don Carlo Della Torre, con il consenso dei Superiori dei Salesiani e l'approvazione del vescovo Chorin, lasciò la Congregazione salesiana

per dedicarsi totalmente alla formazione spirituale del nuovo gruppo di consacrate.

Esso prese il nome di «Istituto Secolare delle Figlie della Regalità di Maria Immacolata», fu benedetto dal Vescovo e nel 1954 eretto canonicamente. Don Carlo diresse con sapienza l'Istituto Secolare da lui fondato, lo animò di spirito salesiano e di dedizione apostolica, specialmente verso la gioventù più povera. Fondò scuole affinché le Consorelle vivessero la missione di educatori della gioventù, formando la mentalità e la vita cristiana dei giovani.

Nel 1974 don Carlo sentì che la sua Opera poteva ormai camminare da sola, sotto la direzione dell'Arcivescovo di Bangkok, e chiese ai Superiori di poter rientrare in Congregazione. Ma l'Arcivescovo non era d'accordo: voleva che don Carlo rassodasse ancora di più la sua nuova famiglia religiosa con la sua presenza, la sua parola e la sua direzione. Solo il 5 dicembre del 1981 (don Carlo aveva ormai varcato la soglia degli 80 anni!) il cardinale arcivescovo Michai Kitbunchu comunicò all'Ispettore Salesiano che dava il suo permesso perché don Carlo Della Torre rientrasse nella Congregazione salesiana.

Il 9 dicembre di quel 1981 don Carlo faceva nuo-

vamente la sua professione religiosa nelle mani del Superiore salesiano, attorniato dalle sue Figlie della Regalità di Maria Immacolata.

La sua salute era ormai molto logorata. Visse gli ultimi mesi da Salesiano, vero figlio di don Bosco, che tanto aveva amato durante la sua vita.

Passò alla Casa del Padre il 4 aprile 1982.

Appartenenza alla Famiglia Salesiana

Le «Figlie della Regalità di Maria» divennero un gruppo della Famiglia Salesiana il 12 luglio 1996. Hanno un rapporto speciale con la Congregazione Salesiana, sia attraverso il suo fondatore sia attraverso lo spirito tramandato alle sodali. L'Istituto riconosce il Rettor Maggiore come il successore di don Bosco, padre e guida di tutta la Famiglia Salesiana, chiamato a promuoverne la crescita e l'unità. Gli aspetti tipici dell'Istituto che si rifanno al carisma salesiano sono: l'impegno verso i giovani, che è la condivisione più significativa nella Famiglia di Don Bosco; lo Spirito di Don Bosco, che costituisce l'anima della Famiglia Salesiana; l'accoglienza del Sistema Preventivo con gratitudine e



Le superiore dell'Istituto.

amore verso don Bosco, prendendolo come maestro e modello concreto di come operare con la gioventù e con gli adulti, per offrire proposte efficaci di crescita umana e cristiana.

Identità

Poiché le Figlie della Regalità di Maria sono delle laiche consacrate, la missione dell'Istituto si concretizza essenzialmente nella testimonianza di vita. Inoltre l'Istituto svolge alcune attività evangelizzatrici, come ad esempio:

- ◆ l'istruzione e la formazione della gioventù nelle scuole;
- ◆ la catechesi e attività catechetiche secondo le necessità;
- ◆ gruppi di persone che volontariamente aderiscono alla recita giornaliera del Rosario;
- ◆ attività giovanili del gruppo "amici di Maria";
- ◆ attività caritative di vario tipo, per esempio durante le inondazioni;
- ◆ organizzazione di gruppi "Single Mums", cioè di madri che sono state lasciate sole ad allevare i figli;

◆ collaborazione in attività ecclesiali nelle commissioni della Conferenza Episcopale della Thailandia, quali "mass media", ufficio liturgico e la società missionaria.

Sfide per il futuro

- ◆ Vivere nella semplicità: scelgono una povertà concreta nell'alloggio, nel vestito, nella vita quotidiana, nel posto di lavoro. Hanno Maria come modello di vita.
- ◆ Educare la gioventù: promuovere la persona umana, guidare i giovani nella vita spirituale, aiutarli a coltivare buone abitudini e a promuovere i valori del Vangelo.
- ◆ Formare buoni cristiani: giacché i cristiani in Thailandia sono una piccola minoranza, offrono ai giovani figli l'opportunità di sperimentare un'atmosfera di famiglia con adulti che si prendano cura di loro.

Promuovere la preghiera del Santo Rosario: la recita del Rosario e la sua promozione sono un'eredità di don Carlo e un compito molto impegnativo per l'Istituto. ◆

Le "Figlie della Regalità di Maria" diventarono un gruppo della Famiglia Salesiana il 12 luglio 1996.



Il SOGNO di marmo

Per un certo periodo quest'opera dello scultore Rubino era stata esposta sopra l'ingresso dell'oratorio, ora è tornata al suo posto naturale come paliotto dell'altare maggiore della parrocchiale e così completa grande ancona marmorea realizzata nel 1943 dallo scultore Edoardo Rubino (1871-1954) e dai suoi collaboratori. La lastra, con l'evanescenza tipica del marmo bianco di Carrara, descrive l'episodio del sogno dei nove anni noto a tutti: siamo al momento finale, Maria pone la mano sul capo di Giovannino mentre gli

Indubbiamente l'illustrazione del Sogno di don Bosco più intensa per la qualità formale, è il bassorilievo che attualmente si trova sotto l'altare maggiore della chiesa dell'Istituto Salesiano Edoardo Agnelli di Torino.

dice: «A suo tempo tutto comprenderai», Gesù, con fare amichevole, gli indica quello che sarà il campo della sua attività futura; attorno non ci sono più bestie feroci ma pecore che hanno bisogno di un pastore.

La simmetria governa la composizione: due alberi, due gruppi di pecore, due sfondi paesaggistici, Gesù e Giovannino si accostano, uno per parte, alla Madonna, fulcro di tutta la scena, è lei che, in posizione frontale, si qualifica come "maestra" nella trasmissione dei messaggi e detta il ritmo alla disposizione degli elementi.

Nonostante l'adesione a questo elementare principio della composizione classica il bassorilievo è suavissimo e la distribuzione su più piani, dal bassorilievo allo stacciato, regala una forte nota di realismo. ◆

Il presbiterio della chiesa parrocchiale.



Novant'anni di musica a SAN DONÀ DI PIAVE

L'anima dell'Oratorio.

Novant'anni di Banda rappresentano un momento importante che è doveroso celebrare, non certo o non solo per lasciarsi cullare dalla nostalgia, ma per recuperare l'entusiasmo degli inizi, ricordarne i sacrifici e le scelte che li hanno accompagnati.

L'oratorio salesiano di San Donà di Piave affonda le sue radici in un paese sfigurato dalla miseria materiale del Primo dopoguerra e impoverito nel suo tessuto morale e spirituale.

I Figli di don Bosco cercano di risollevare gli animi e la situazione, incidendo sull'anello debole della catena: la gioventù abbandonata, che "girovaga per le strade inoperosa e dedicata a monellerie". All'oratorio molti di questi ragazzi trovano, non solo un cortile spazioso dove giocare e un ambiente protetto dai pericoli della strada, ma soprattutto un gruppo di adulti gioiosi, i primi Salesiani, disposti ad ascoltarli, a parlare con loro, a divertirsi insieme a loro. Cosa insolita in una società abituata a trattare i ragazzi con severità e distacco.

Inaugurazione
della banda
nel 1932,
quarto
anniversario
dell'arrivo dei
Salesiani.



Don Luigi Castellotti, pianista e compositore di talento, apre a questi ragazzi orizzonti impensati, avvicinandoli al mondo misterioso della musica.

È già banda nei loro sogni

Sogni che trovano concretezza quando don Franch acquista una quarantina di strumenti di seconda mano dalla società filarmonica di Ceggia, un paese limitrofo. Ragazzi di età eterogenea hanno così l'opportunità di vestire una divisa fiammante e di coltivare talenti fino ad allora impensati.

L'inaugurazione ufficiale della neo Banda Don Bosco viene fissata per il 24 settembre 1932, quarto anniversario dell'arrivo dei Salesiani. Questa festa aprirà la strada ad una serie di successi che segneranno gli eventi del calendario religioso e civile della città. Quarantotto giovanissimi bandisti guidati dalle esperte mani del maestro Segattini, partecipano l'anno successivo alla grande manifestazione a Torino organizzata per la canonizzazione di don Bosco. Qui sfilano davanti al principe Umberto suonando l'inno del Piave. È un grande onore: nessuno di loro aveva varcato, fino ad allora, i confini ristretti del paesotto di provincia in cui erano nati e cresciuti.

I musicisti sono solo dei ragazzi, a volte incapaci di leggere un semplice spartito, ma con un orecchio musicale affinato fin dall'infanzia. In occasione delle feste paesane del circondario, viaggiano su un carro trainato da un cavallo, con gli strumenti ammassati al centro e i ragazzi seduti lungo il perimetro del mezzo, sballottati qua e là dalle improvvise virate dovute alle buche che costellano la strada. Un viaggio scomodo, ripagato dalla gioia dello stare insieme.

Dopo una parziale fase di inattività durante il periodo bellico e molti cambiamenti, agli inizi degli anni Sessanta assume la direzione della banda don Tarcisio Del Fabro, salesiano con una lunga esperienza musicale maturata negli Oratori di Chioggia e di Trieste. Con lui il gruppo bandistico trova stabilità tornando a ripercorrere la strada degli inizi, cioè puntando sui giovanissimi.

Nel corso degli anni, lo spirito di don Bosco fatto di saggezza, di fantasia, di amore appassionato per i giovani suggerisce ai maestri di banda che via via si scambiano la bacchetta, di aprirsi all'innovazione proponendo repertori sempre più ampi ed impegnativi.

Rimasta forse l'unica Banda Don Bosco ad operare all'interno di un Oratorio, il gruppo sandonatese conta attualmente 42 strumentisti di entrambi i sessi e di età variabile tra i 13 e i 75 anni. Giunta al traguardo dei novant'anni, l'associazione musicale ha voluto celebrare il prestigioso anniversario con l'intera Comunità, in due momenti distinti.

La prima manifestazione, fissata per domenica 16 ottobre 2022, ha visto la Banda esibirsi in concerto presso il Teatro Metropolitano ASTRA di San Donà. È stata un'occasione speciale per condividere con la cittadinanza il piacere della buona musica e assaporare l'orgoglio di un'appartenenza implementata nel tempo, come ha sottolineato anche il sindaco Andrea Cereser.

L'esibizione musicale, diretta magistralmente da Graziano Cester, ha spaziato dalla musica leggera, ai brani della grande tradizione operistica senza ovviamente tralasciare i moderni arrangiamenti per banda.

Dopo due ore di attento ascolto, nessuno accennava ad alzarsi, tanto che è stato necessario segnare la fine del concerto intonando "Giù dai colli"; l'inno di don Bosco ha infiammato gli animi di una platea gremita (tutti i 498 posti erano occupati) che ha accompagnato coralmente la musica con il canto.

«Novant'anni di attività sono importanti, ma questa banda sta facendo oggi tanto del bene a noi e alla



città”, ha commentato dal palco a fine concerto il direttore dell’Oratorio, don Nicola Munari.

Il secondo evento, ospitato in Oratorio la settimana successiva, è stato incentrato sull’accompagnamento musicale del canto liturgico domenicale. Gli arrangiamenti allegri hanno piacevolmente sorpreso sia il Vicario generale del Rettor Maggiore dei salesiani, don Stefano Martoglio, che ha presieduto l’Eucarestia, sia i concelebranti: don Iginio Biffi, Ispettore dei salesiani del Nord est e don Nicola.

La partecipazione dei bandisti alla Santa Messa è stata motivo di ringraziamento per il grande privilegio di portare avanti una delle più importanti attività di aggregazione create da don Bosco.

All’uscita dalla messa, le note festose della banda hanno invitato tutti a raccogliersi intorno alla giostra che domina il cortile per il brindisi augurale e il rinfresco offerti dall’oratorio.

Per l’occasione è stato dato alle stampe un libro, curato da Ivano Maschietto, che ripercorre fedelmente la storia della banda degli ultimi vent’anni, dando così seguito al precedente volume che ne raccontava i primi settanta. Una pubblicazione che nasce dal desiderio di alimentare il ricordo e la gratitudine per il tanto bene dato e ricevuto.

Sfogliandone le pagine patinate, si ha quasi l’impressione che i volti delle tante foto si rincorrano fino quasi a confondersi perché, pur nella naturale evoluzione, ciò rimane immutato, e ciò che traspare, è il cuore appassionato ed eternamente giovane di don Bosco.

La banda di San Donà oggi, con il direttore don Nicola Munari.

I VERBI DELL'EDUCAZIONE 7

DARE SICUREZZA



I figli hanno tre bisogni fondamentali: bisogno di sazietà (bisogno di cibo), bisogno di calore (bisogno d'amore), bisogno di sicurezza (bisogno di fermezza). Qui limitiamo il nostro discorso a questo terzo bisogno.

A proposito, la psicologa *Jacqueline Renaud* è molto esplicita: "I vantaggi della fermezza non hanno bisogno d'essere dimostrati: essa favorisce la costruzione di una forte personalità e l'acquisizione dell'autono-

mia. Nella prima infanzia, poi, ha un ruolo particolarmente intimo e importante, perché aiuta il bambino a difendersi dall'ansia".

Venendo subito al pratico, vediamo in che modo possiamo offrire sicurezza.

Innanzitutto con il metterci un gradino più in alto del figlio.

Il rapporto genitore-figli è pedagogicamente accettabile se è a-simmetrico, cioè se non ci si pone tutti sullo stesso piano. Essere amichevoli sta bene, ma un confine ci vuole. "Oggi, invece, i genitori giovanilizzano, i maestri bamboleggiano" sostiene il sociologo *Franco Garelli*. Dello stesso parere è l'insegnante *Mario Lodi*: "Mentre una volta erano i figli ad avere paura dei genitori, oggi sono i genitori ad avere paura dei figli".

Forse sono giudizi esagerati, però significativi di una mentalità che pare prenda sempre più piede. Per questo arriva quanto mai opportuno il richiamo di Charles Galea che per molti anni si è occupato di ragazzi difficili nei riformatori degli Stati Uniti: “Se avete 40 anni, non comportatevi come se ne aveste 16. I vostri figli vogliono qualcuno da rispettare. Forse non hanno il coraggio di dirvelo, ma non ci sono dubbi su quello che pensano: ‘comportatevi da genitori, non da coetanei’”.

Altra via che offre sicurezza ai figli è quella delle norme, delle regole.

Uno tra i massimi pedagogisti statunitensi dei nostri giorni, T. Berry Brazelton, ci manda a dire: “Qualunque età abbia vostro figlio, gli fate un gran bene e gli dimostrate quanto lo amate ogni volta che gli imponete delle buone regole di disciplina. Un bambino viziato non è un bambino felice. È soltanto uno che passa di esperienza in esperienza. La vostra disciplina non è segno di rigore, ma di dolcezza”.

Finalmente, una terza strada che offre sicurezza è quella della lode.

Dire “bravo”, “bene”, “mi piace come fai”... rinforza l'io del figlio, molto più che non un rimprovero: il rimprovero, infatti, è un rinforzo negativo, mentre la lode è un rinforzo positivo!

Dunque, e se, da questo momento, imparassimo a lodare i figli quando si sono lavati bene la faccia e non solo a sgridarli quando se la sono lavata male? Una parola buona li rafforza, li incoraggia, mette loro le ali, fa scoprire qualità che troppi rimproveri finiscono con il soffocare.

La lode è fondamentale nell'arte di educare. Chi non si sente mai lodato finisce con il pensare di essere incapace, inadeguato, inferiore agli altri; chi, invece, è lodato, si sente rinforzato ‘dentro’. In altre parole, lodare è aiutare il figlio a volersi bene. Esperienza fondamentale perché solo chi viene a sapere di non essere cattivo, fa il buono! Lodare! Un proverbio arabo, che già conosciamo, recita: “Se hai bisogno di un cane, chiamalo leone”. A sua vol-

FORTI CONTRO LE MINACCE VIRTUALI

Le troppe ore passate sui social rendono i ragazzi ansiosi e dipendenti. È necessario riconnettersi ai ritmi del calendario e delle proprie comunità, istituendo ad esempio un giorno settimanale di riposo digitale o una serata per la famiglia.

Dare importanza al rito per eccellenza: mangiare insieme (ovviamente senza cellulari sulla tavola). Ritrovare la capacità di concentrazione (anche attraverso esperienze di preghiera e meditazione). Ripartire dallo stupore. Gli adolescenti trascorrono sempre meno tempo fuori casa, e quando lo fanno sono spesso curvi sullo schermo. Ritrovare lo stupore per la bellezza della natura con una passeggiata in montagna.

Sono importanti i ritmi del sonno. Gli smartphone dovrebbero restare fuori dalla camera da letto almeno 30-60 minuti prima dell'ora in cui si dorme.

Attuare discreti, ma efficaci controlli. Siamo ansiosi di controllare i nostri figli nella vita reale, magari geolocalizzandoli; li lasciamo completamente liberi, invece, nel mondo virtuale. Da questo contrasto, secondo gli esperti, nasce gran parte dell'ansia. I genitori imparino, dunque, a usare il *parental control* sugli smartphone.

Per lo stesso motivo può essere utile far uscire i figli da soli e senza telefono nel mondo reale, anche andando in gruppo a scuola la mattina.

Sfruttare con fantasia il tempo di vacanza, lo sport e il gioco. Il gioco libero e in presenza è l'antidoto fondamentale al mondo incorporeo dei social.



ta, san *Francesco di Sales* diceva che quando si parla è bene pensare all'insalata: “Per fare una buona insalata, occorre più olio che aceto e sale”. Le lodi sono quello che è l'olio per l'insalata. ◆

TEMPO DI LEGGEREZZA, ovvero l'arte di SVUOTARE

Un'altra estate è alle porte e, come ogni anno, si fa strada in ognuno di noi il desiderio di ritagliarci un tempo prezioso di pausa e di riposo: un tempo "vuoto" – come ci ricorda la stessa etimologia della parola "vacanza", da *vacans*, participio presente del verbo latino *vacare*, cioè mancare, essere privo – in cui riappropriarci di una libertà e di una leggerezza che durante il resto dell'anno spesso ci sono precluse.

Nella corsa a ostacoli dell'esistenza, in molti casi, facciamo infatti fatica a sperimentare dei momenti di autentica spensieratezza. Le nostre giornate di giovani adulti sono scandite da inderogabili im-

Vediamo se questo tempo
ci rincuora, / se questa
estate ci consola... / E
nuoteremo con il cuore
in gola / fino all'orizzonte,
/ perché in fondo noi in
quell'orizzonte / ci crediamo
ancora, / ci crediamo
ancora...

pegni di lavoro, appesantite da mille incombenze e occupazioni, programmate meticolosamente in modo da sfruttare appieno ogni singolo istante, e persino il tempo "libero" dedicato alla socialità e allo svago si trasforma non di rado in uno slalom – tra una cena con gli amici e un allenamento in palestra, tra una gita fuori porta e un pomeriggio di shopping – per cercare di incastrare il maggior numero possibile di attività nel poco tempo a disposizione. Un'interminabile apnea che attraversa gran parte dell'anno lavorativo, lasciandoci ben poco spazio in cui ci sia concesso di risalire in superficie e, finalmente, respirare una salutare boccata di ossigeno.

Nessuno stupore, dunque, se con l'approssimarsi dei mesi estivi e delle tanto desiderate ferie matura in noi il bisogno di rallentare i ritmi della nostra quotidianità frenetica e irrequieta: di svuotare, togliere, alleggerire, per fare spazio alla semplicità di momenti vissuti all'insegna dell'essenzialità e di una rigenerante levità. In altre parole, a ciò che può renderci veramente felici!

Un'esigenza, questa, che appare tanto più urgente e necessaria in questi tempi di crisi, in cui il nostro



Lo vedi? Arriva un'altra estate,
lo so, non ci credevi più,
che è stato buio l'inverno,
troppo duro, un inferno,
e così immobile la primavera.
Ma tu ora dove sei?
Dimmi dove sei?
Che oggi ti porto via...
E ce ne andiamo al mare,
chissà che effetto fa?
Vediamo se questo tempo ci rincuora,
se questa estate ci consola...
Lo vedi, amico? Arriva un'altra estate
e ormai chi ci credeva più!
Che è stato duro l'inverno,
ma non scaldava l'inverno:
hai pianto troppo questa primavera.

cuore è spesso gravato da piccole e grandi preoccupazioni, dal «*peso di vivere*» – come lo definisce Calvino nella prima delle sue «*Lezioni americane*» – che, facendo calare un opprimente velo di inquietudine sulle nostre giornate, ci spinge per reazione a ricercare una leggerezza da cui ci sentiamo sempre più alieni.

Lungi dal configurarsi come un futile desiderio di evasione, come una fuga dalle proprie responsabilità nel segno di un superficiale disimpegno, questa insopprimibile volontà di leggerezza risponde al bisogno di ristorarsi nello spirito e ritemperarsi nel corpo, ritrovando un proprio equilibrio interiore e ritagliandosi uno spazio di genuino «ben-essere». Come ci insegna, infatti, Sant'Agostino con straordinario acume, la leggerezza di cui abbiamo bisogno non risiede nella «*vanitas*», cioè nell'ozio fine a se stesso, nell'allontanamento elusivo dalla realtà che ci porta a fuggire i problemi del quotidiano e i dolori dell'esistenza per rifugiarsi a tempo indeterminato in una dimensione onirica e falsamente consolatoria, bensì nella ricerca della «*veritas*», grazie alla quale possiamo sfrondare la nostra quotidianità di tutto ciò che è inessenziale, superfluo, artificioso e recuperare una spontaneità e una libertà interiore che ci consentano di tornare a noi stessi e al cuore delle cose che fanno bella la nostra vita e la rendono degna di essere vissuta.

È la semplicità di un tempo vissuto come dono, in cui sperimentare un contatto intimo e profondo con la natura e con il suo silenzio, in cui godere con lentezza e senza fretta della compagnia delle persone che amiamo, in cui aprirci alla scoperta di nuove esperienze e relazioni e in cui sospendere lo sguardo verso orizzonti inesplorati. Un tempo di rinascita, durante il quale ciò che conta non è tanto cambiare luogo, quanto mutare prospettiva, per lasciare che la nostra anima stanca e infreddolita possa essere rigenerata dalla luce calda ed avvolgente di una stagione che è metafora della fioritura di rinnovate energie con le quali predisporci ad affrontare le tante sfide che ci attendono. ♦

E tu ora dove sei?
Dimmi dove sei?
Che oggi, se vuoi, ti porto via...
E ce ne andiamo al mare,
chissà che effetto fa?
Vediamo se questo tempo ci rincuora,
se questa estate ci consola...
E nuoteremo con il cuore in gola
fino all'orizzonte,
perché in fondo noi in quell'orizzonte
ci crediamo ancora,
ci crediamo ancora...
Tu ci credi?
Io ci credo ancora!
E ce ne andiamo al mare,
chissà che effetto fa?
Lo vedi? Arriva una tempesta...
E ce ne andiamo al mare,
chissà che effetto fa?
Che poi magari ci consola...

(Diodato, *Un'altra estate*, 2020)



Un "INSIGNE BENEFATTORE" da non dimenticare

Della trentina di lettere di don Bosco al banchiere Giuseppe Antonio Cotta non siamo riusciti a rintracciarne alcuna. Fortunatamente però ne abbiamo recuperate altre, con le quali possiamo meglio conoscere i rapporti di don Bosco con l'"insigne benefattore che veniva in persona a portargli denaro", ma che è piuttosto dimenticato.

Il "banchiere della Provvidenza"

Giuseppe Antonio Cotta (1785-1868), nato a Torino da famiglia baronale, divenne console del commercio della città, banchiere e membro di importanti istituzioni. Senatore del regno di Savoia dal 1848 e del Regno di Italia dal 1861, ne frequentò attivamente le sedute fino al trasporto a Firenze, quando non vi poté più assistere per malferma salute. L'impegno socio-caritativo esercitato tutta la vita – era celibe – gli valsero il titolo civile di "Grande ufficiale dell'Ordine Mauriziano", quello ecclesiastico di "Commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno" e, significativamente, i soprannomi di "banchiere limosiniere" o "banchiere della Provvidenza".

I primi rapporti con don Bosco (1850-1851)

Iniziarono abbastanza presto, probabilmente nel momento in cui il Cotta sedeva in Consiglio comunale (1849-1852). Infatti il 29 giugno 1850 don Bo-

sco lo invitò espressamente a Valdocco a partecipare alla festa, posticipata, di S. Luigi e di S. Giovanni.

"Ill.mo Signore / Sebbene sia persuaso che poco tempo avrò da poter disporre della venerat.ma persona di V. S. Ill.ma, tuttavia le mando l'orario della nostra festa affinché se un ritaglio di tempo il permettesse, venga a vedere una festa, che per noi è la più bella. Nella speranza che saranno appagati questi miei desideri con tanto rispetto mi reputo a grande onore il potermi dire Di V. S. Ill.ma / Obbl.mo servitore/ D. Bosco".

Il senatore, che il 1° marzo aveva sentito in senato il collega Ignazio Pallavicini parlare favorevolmente dell'Oratorio di Valdocco, dovette presumibilmente accogliere il gentile invito.

I rapporti fra il Cotta e don Bosco si strinsero ulteriormente nei mesi seguenti tanto che il 19 febbraio 1851 presso il banchiere venne stipulato il contratto di compra in comune della casa Pinardi e di terreni attigui da parte di don Bosco, don Borel, don Roberto Murialdo e don Cafasso. Don Bosco riuscì ad avere a disposizione la cifra da versare (28 500 lire)

ma le 3500 lire di spese accessorie furono date dal banchiere stesso.

Di fronte a tale generosità, e confidando ovviamente in quella futura – nel corso dell'anno infatti il banchiere avrebbe offerto altre 8700 lire – si comprende come don Bosco il 20 luglio successivo lo abbia invitato per la posa ufficiale della prima pietra dell'erigenda chiesa di S. Francesco di Sales. Non solo, ma data la sua professione, don Bosco gli affidò il ruolo di tesoriere all'interno dalla Commissione organizzatrice della lotteria in favore della suddetta chiesa (dicembre 1851).

Anni dopo (1858-1860)

Non si hanno più notizie dei rapporti fra don Bosco e il senatore fino all'11 ottobre 1858 quando il santo gli fece pervenire “un paio di pere”. Commovente nella sua semplicità il biglietto di accompagnamento: *“Benemerito Signore, / sono andato alcuni giorni a Castelnuovo di Asti colla maggiore parte de' nostri ragazzi per far loro godere un po' di campagna. Desiderava portarle di là qual che rarità delle nostre vigne, e mi parve che un paio di pere del nostro giardino forse sarebbero dalla bontà di Lei gradite. Ella dunque sia cortese di accettarle, non già pel valore commerciale che è nullo, ma come segno di gratitudine da parte mia e da parte dei miei ragazzi... Sac. Bosco Gio”*.

Gli aiuti finanziari del banchiere all'Oratorio di Valdocco continuarono, fino ad offrire a don Bosco nel luglio 1860 oltre 30 mila lire (poco meno della metà dell'esborso totale) per l'acquisto di casa Filippi. Se ne dovette ricordare il santo che il 1° novembre 1861 gli annunciò preghiere in suffragio dei suoi defunti: *“Benemerito Signore / nel desiderio di dare un segno di gratitudine verso di V. S. B. per molti tratti di carità compiuti verso questa casa, ho pensato di farle cosa gradevole e consentanea alla bontà del suo cuore coll'offerire secondo la pia di Lei intenzione quanto dimani si fa in questa nostra chiesa. Ella dunque offra per quei fini che meglio crederà le messe, preghiere, comunioni, ed altri esercizi di pietà che in tale giorno noi offriamo al Signore... Sac. Bosco Gio”*.



Due lotterie (1861-1868)

Cassiere, come si è detto, nella partecipatissima lotteria del 1861 (208 mila biglietti venduti), dovette affrontare un “incidente di percorso”. Vincitori dello stesso premio – un quadro – risultarono gli acquirenti di due biglietti staccati da matrici diverse. La Commissione organizzatrice nella seduta del 23 novembre 1862 accettò il suggerimento del tesoriere: tentare una via conciliativa, con l'offerta di 500 lire a chi dei due non fosse stato favorito dalla sorte in una nuova estrazione; in caso di disaccordo, allo stesso sarebbe andato il valore economico del quadro, una volta fatto stimare da competenti (5000 lire). Cosa che di fatto avvenne. Avrà il Cotta rimpiazzato la cifra persa da don Bosco? Chissà? Per la terza volta nel 1866 il Cotta fu nominato cassiere della lotteria di oggetti lanciata “a favore degli Oratori maschili... in Torino e per l'ultimazione di una chiesa in Valdocco [Maria Ausiliatrice]. Il Cotta ne poté vedere la conclusione con l'estrazione del 1° marzo 1867.

Ma ormai anziano la salute peggiorava e in occasione di un imminente pericolo di morte a don Bosco che lo invitava a confidare nella Vergine Ausiliatrice, avrebbe promesso, se fosse guarito, di offrire per sei mesi 2000 franchi per la chiesa in costruzione. Cosa che fece pochi giorni dopo per la prima rata e successivamente le altre, venendo poi a morire ottantatreenne pochi mesi dopo l'inaugurazione della chiesa. ◆

La chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco. Il banchiere Cotta fu invitato alla posa della prima pietra, per ringraziamento dei suoi generosi contributi.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

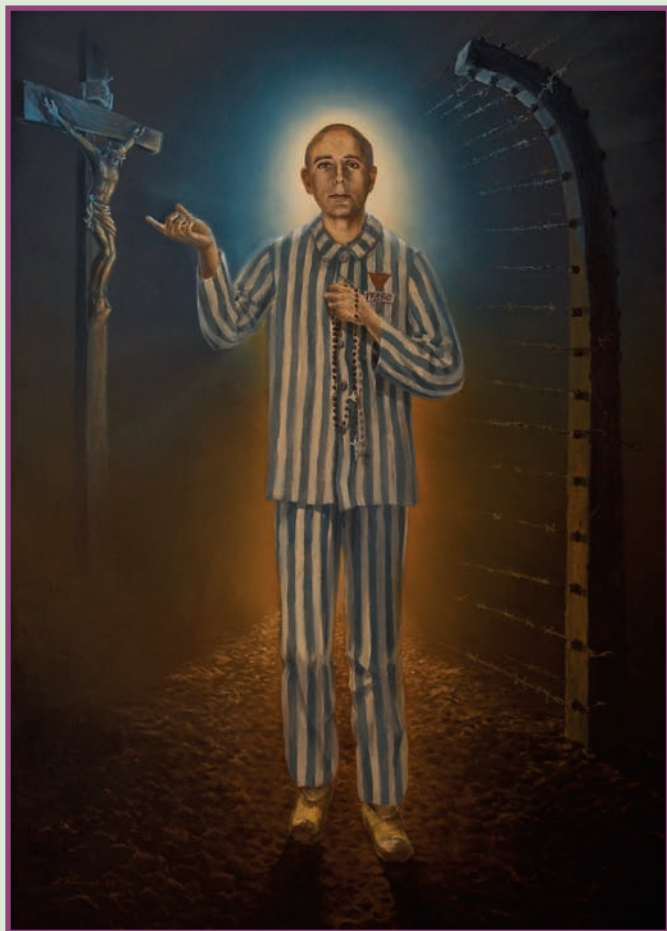
In questo mese di giugno preghiamo per la canonizzazione del **Beato Giuseppe Kowalski**, di cui ricorre quest'anno il 25° della Beatificazione.

Giuseppe Kowalski (Siedliska, Polonia, 13 marzo 1911 – Auschwitz, Polonia, 4 luglio 1942), diventato salesiano, alimentò un intenso desiderio spirituale: «Soffrire ed essere disprezzato per te, Signore».

Ordinato sacerdote il 29 maggio 1938, si impegnò nel lavoro educativo e pastorale presso l'opera salesiana di Cracovia, svolgendo anche l'ufficio di segretario ispettoriale. Il 23 maggio 1941, insieme

con altri salesiani venne arrestato dai nazisti e portato nel campo di sterminio di Auschwitz, dove venne identificato con il numero 17 350. Non smise mai di esercitare un intenso ministero sacerdotale tra i compagni di prigionia. A seguito del rifiuto di calpestare la

corona del rosario subì umiliazioni e oltraggi fino al martirio. San Giovanni Paolo II l'ha proclamato beato il 13 giugno 1999 a Varsavia, insieme a un gruppo di 108 martiri polacchi, vittime della persecuzione nazista durante la Seconda guerra mondiale.



Preghiera

O Dio, che hai suscitato nel beato Giuseppe [Kowalski], presbitero, il desiderio della santità e la prontezza nel donare la vita per amore di Cristo, concedi a noi, per sua intercessione, la forza per affrontare le avversità della vita e abbracciare la croce, via di salvezza. Ti supplichiamo di voler glorificare questo tuo servo e di concederci, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo... Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

L'11 aprile 2024 nel corso del **Congresso peculiare dei Consultori Teologi** presso il Dicastero delle Cause dei Santi è stato espresso parere positivo circa la *Positio super martyrio* del **Servo Elia Comini**, Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco (1910-1944), ucciso in odio alla fede nella strage nazista di Monte Sole il 1° ottobre 1944.

Ringraziano

Ho avuto un figlio down a 25 anni già consapevole in gravidanza e alla nascita viene al mondo con leucemia mieloide acuta. Quando Antonio compie i cinque anni penso che un altro figlio mi avrebbe dato consolazio-

ne ma lo perdo al secondo mese, poi ancora esattamente dopo un anno lo perdo ancora. Disperata e sfiduciata specialmente nei medici, mi affido alla Madonna che traccia un percorso per farmi incontrare una dottoressa a cui mi

affido e in questa circostanza la gravidanza tanto attesa procede e sotto la protezione e affidamento a **san Domenico Savio** nasce la mia seconda figlia Ilenia Maria Rita. Sono exallieva salesiana e devota a san Domenico Savio e

l'abitino lo porto sempre con me e l'ho regalato a quattro donne che desideravano un figlio e anche in circostanze difficili hanno avuto il figlio tanto desiderato. Grazie a san Domenico Savio e alla Madonna. (NN)



Monsignor Alois Kothgasser

Morto a Salisburgo il 22 febbraio 2024, a 87 anni

I Salesiani di Don Bosco dell'Ispettoria "Angeli Custodi" dell'Austria hanno comunicato con profondo cordoglio la scomparsa del loro confratello monsignor Alois Kothgasser, Vescovo Emerito di Salisburgo. Il prelado salesiano si è spento giovedì scorso, 22 febbraio 2024, presso il seminario di Salisburgo, alla presenza dei suoi famigliari più stretti, dei seminaristi che aveva accompagnato come pastore, e dell'Arcivescovo Metropolita di Salisburgo, monsignor Franz Lackner, OFM, che ha espresso la sua profonda tristezza per la morte di monsignor Kothgasser, ma anche la sua grande gratitudine per il "modello di mitezza" di questo "vescovo incentrato sull'uomo".

Monsignor Kothgasser è stato un modello per molti nel suo impegno per l'unità e la comunione. "Fare la verità nella carità" non a caso fu il suo motto episcopale, che visse sempre con profonda fede e instancabile impegno verso le persone.

Alois Kothgasser nacque il 29 maggio 1937 a Sankt Stefan, nel distretto di Feldbach, in Stiria. Ha frequentato la scuola primaria e secondaria inferiore nella sua parrocchia d'origine e poi, all'età di 18 anni è entrato a far parte della Congregazione dei Salesiani di Don Bosco, emettendo i suoi primi voti il 16 agosto 1955 e quelli perpetui esattamente tre anni dopo. Dopo essersi diplomato all'istituto "Don Bosco" di Unterwaltersdorf, ha svolto un tirocinio di tre anni come educatore a Unterwaltersdorf e Klagenfurt. Ha ultimato gli studi di Filosofia e Teologia a Torino, venendo ordinato sacerdote il 9 febbraio 1964 nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.

Seguirono ulteriori studi a Roma, presso l'allora Pontificio Ateneo Salesiano (PAS). Dopo aver conseguito il Dottorato in Teologia, con una tesi sullo sviluppo del dogma nella visione cattolica, Kothgasser ha poi lavorato presso il PAS come Professore associato di Dogmatica e Responsabile dell'Istituto di Spiritualità Salesiana.

Era un insegnante sempre preparato che cercava la chiarezza dell'esposizione e una cordiale comunicatività con gli allievi. Sempre cortese e disponibile, era apprezzato da tutti.

Il fulcro della sua pluriennale attività accademica fu Benediktbeuern, in Baviera, vicino al confine austriaco, dove insegnò Dogmatica e fu Rettore del centro per diversi anni (dal 1982 al 1988 e dal 1994 al 1997).

L'attuale Superiore dell'Ispettoria AUS, don Siegfried M. Kettner, exallievo del compianto presule salesiano, oggi ricorda: "Don Kothgasser ha formato innumerevoli giovani sacerdoti – austriaci e non solo – ed è stato per noi un modello non solo per la sua fede, ma soprattutto per la sua modestia. Già allora, da studente, mi dicevo: 'Se c'è qualcuno che ha le carte in regola per diventare vescovo, quello è Kothgasser'".

Nominato Vescovo di Innsbruck da papa Giovanni Paolo II nell'ottobre del 1997, fu pastore di quella diocesi per 5 anni, fino al novembre del 2002.

Il 23 novembre 2002 il capitolo dei canonici della cattedrale di Salisburgo lo selezionò come nuovo arcivescovo di Salisburgo. Il 27 dello stesso mese papa Giovanni Paolo II lo nominò ufficialmente e prese possesso dell'arcidiocesi il 19 gennaio successivo. Come arcivescovo deteneva anche i titoli di primate di Germania e legatus natus a Salisburgo.

Nel suo stile pastorale ritenne importante apportare lo spirito di don Bosco. Era particolarmente importante per lui "raggiungere i giovani, specialmente quelli che vivono in povertà in vari modi, specialmente nella povertà delle

relazioni", come ebbe a sottolineare in un'intervista. Era questo il modo in cui voleva far vivere la spiritualità di don Bosco.

In seno alla Conferenza Episcopale Austriaca fu responsabile della liturgia, dei seminari, delle facoltà e dei collegi teologici e dei teologi laici, e in tutti questi ambiti si mostrò un vescovo attento al suo popolo.

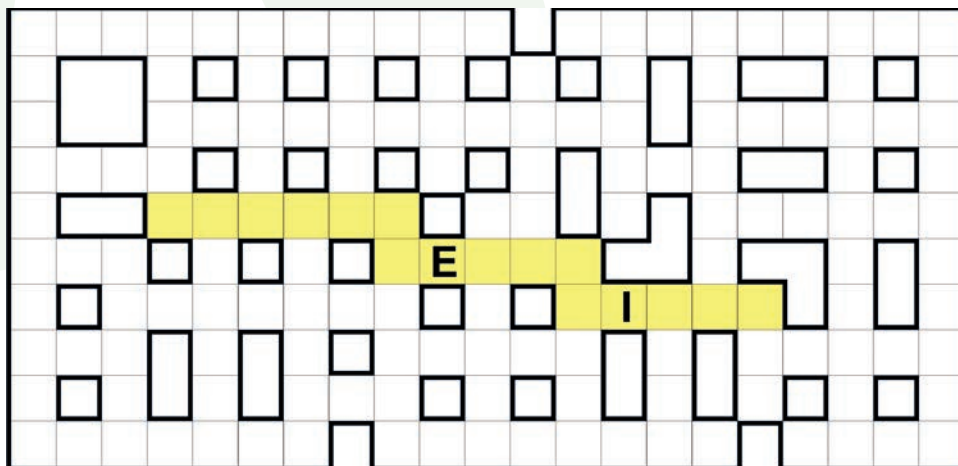
Divenuto Vescovo emerito dal 2013, ha trascorso quasi nove anni presso il Centro spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Baumkirchen, dove ha continuato a lavorare per la Chiesa e a celebrare funzioni religiose, battesimi, prime comunioni, ordinazioni e molto altro, fino a quando, nel 2022, si è trasferito al seminario dell'Arcidiocesi di Salisburgo.

Saputo della sua scomparsa, il vescovo di Bolzano-Bressanone, monsignor Ivo Muser, ha commentato: "L'Arcivescovo Alois Kothgasser è stato per me un modello episcopale e un amico episcopale. Si caratterizzava per il suo modo equilibrato, paterno e capace di unire, per la sua vicinanza alle persone, per la sua capacità di ascolto, per la sua spiritualità salesiana e anche per la sua chiarezza teologica".



Scoprendo DON BOSCO

Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti legati
alla vita del grande Santo.
Rilassandoci.



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Asi, Lot, Nos, Rca, Ska.

Parole di 4 lettere: Buoi, Noni, Orde, Reno.

Parole di 5 lettere: Agorà, Brest, Hegel, La Paz, Praga, Scafo, Stipo, Strip, Trave.

Parole di 6 lettere: Adesso, Alcapp, Indaco, Murena, Restia, Zenone.

Parole di 7 lettere: Operose, Ramarri, Redente.

Parole di 8 lettere: Oppiaceo.

Parole di 9 lettere: Sbirciare.

Parole di 10 lettere: Anestetico, Esalazioni, Stabulario.

Parole di 11 lettere: Riappendere, Sansepolcro.

SALESIANI A NAPOLI

La città italiana più meridionale visitata da don Bosco fu Napoli, nel 1880, e in quel viaggio il Santo celebrò messa nella chiesa di San Giuseppe in via Medina assistito da un piccolo ministrante, Peppino Brancati. Questi, anni dopo, si recò a Valdocco e lì intraprese il percorso che lo portò ad essere il primo salesiano del Sud. Nel 1934 alla periferia di Napoli, nel quartiere della Doganella, i salesiani locali iniziarono il difficile lavoro di accoglienza e formazione, spirituale, pratica e sociale, dei numerosi giovani. I locali erano pochi e inadatti, inoltre la guerra rallentò le attività. Si riprese nel '54 quando fu iniziata la costruzione, con il sostanzioso aiuto di benefattori privati e pubblici, del grande Istituto che è ancora il centro della vita salesiana a Napoli e che già allora accoglieva centinaia di ragazzi del collegio e dell'oratorio. Nel 1959 vi fu l'inaugurazione ufficiale da parte del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Vent'anni dopo fu riconosciuto giuridicamente con il nome di Istituto "Ernesto Menichini", promotore di attività educative a favore dei ragazzi a rischio, congiuntamente al convitto e alle case famiglia. Il cortile con lungo porticato è il baricentro: un ampio spazio



Soluzione del numero precedente



diviso in quattro campi da calcio, uno da basket e uno da pallavolo. In pratica una "piazza" a misura di ragazzo, la XXX. Questo luogo è prezioso perché sorge in una zona della città priva di spazi dedicati ai ragazzi, che spesso sono costretti a stare per la strada. Il cortile è uno dei pilastri del sistema educativo salesiano e si caratterizza con la sua vocazione all'incontro, all'ospitalità, al dialogo. Luogo di gioia e di festa. Iniziative collaterali, ma non meno importanti sono il laboratorio-pizzeria sociale "Anem e pizz" in cui i giovani aspiranti pizzaioli imparano l'antico mestiere e il centro "Le Ali" per il riscatto sociale e l'integrazione dei minori affidati dai servizi sociali o dal tribunale.

LO SPAVENTAPASSERI

Una volta un cardellino fu ferito a un'ala da un cacciatore. Per qualche tempo riuscì a sopravvivere con quello che trovava per terra. Poi, terribile e gelido, arrivò l'inverno. Un freddo mattino, cercando qualcosa da mettere nel becco, il cardellino si posò su uno spaventapasseri. Era uno spaventapasseri molto distinto, grande amico di gazze, cornacchie e volatili vari. Aveva il corpo di paglia infagottato in un vecchio abito da cerimonia; la testa era una grossa zucca arancione; i denti erano fatti con granelli di mais; per naso aveva una carota e due noci per occhi. «Che ti capita, cardellino?», chiese lo spaventapasseri, gentile come sempre.

«Va male – sospirò il cardellino. – Il freddo mi sta uccidendo e non ho un rifugio. Per non parlare del cibo. Penso che non rivedrò la primavera».

«Non aver paura. Rifugiati qui sotto la giacca. La mia paglia è asciutta e calda».

Così il cardellino trovò una casa nel cuore di paglia dello spaventapasseri. Restava il problema del cibo. Era sempre più difficile per il cardellino trovare bacche o semi. Un giorno in cui tutto rabbriviva sotto il velo gelido della brina, lo spaventapasseri disse dolcemente al cardellino:

«Cardellino, mangia i miei denti: sono ottimi granelli di mais».

«Ma tu resterai senza bocca».

«Sembrerò molto più saggio».

Lo spaventapasseri rimase senza bocca, ma era contento che il suo piccolo amico visse. E gli sorrideva con gli occhi di noce.

Dopo qualche giorno fu la volta del naso di carota.

«Mangialo. È ricco di vitamine»,

diceva lo spaventapasseri al cardellino. Toccò poi alle noci che servivano da occhi. «Mi basteranno i tuoi racconti», diceva lui.

Infine lo spaventapasseri offrì al cardellino anche la zucca che gli faceva da testa.

Quando arrivò la primavera, lo spaventapasseri non c'era più. Ma il cardellino era vivo e spiccò il volo nel cielo azzurro. ◆



«Mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo»

(Matteo 26,26)

Un progetto pilota nato per integrare nel tessuto sociale, lavorativo e culturale del territorio, le famiglie afghane rifugiate e renderle protagoniste del proprio progetto di vita.



“Siamo con Voi!: Cammini di integrazione per le Famiglie Afghane”



Salesiani APS
per il sociale

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Approfondisci l'articolo a **pag. 6** di questo numero oppure su

www.donbosconelmondo.org